

## BANDE ARMATE IN ISTRIA A FINE SETTECENTO

VANIA SANTON  
Università degli studi  
Trieste

CDU 316.4(497.4/.5-3Istria)"17"  
Saggio scientifico originale  
Settembre 2010

*Riassunto:* Negli ultimi vent'anni del '700 varie bande armate atterrirono l'Istria veneta macchiandosi dei più svariati delitti. Le Magistrature veneziane del Consiglio dei X e degli Inquisitori di Stato intervennero rapidamente al fine di estirpare il fenomeno criminale e di riportare serenità tra la popolazione. Gli incartamenti processuali, su cui è principalmente basato il presente lavoro, sono conservati presso l'Archivio di Stato di Venezia e offrono notevoli spunti di riflessione sull'organizzazione delle bande armate e dei reati da esse compiuti.

*Abstract:* In the last two decades of the 18<sup>th</sup> century, various armed gangs terrorised the Venetian Istria soiling their hands with all kinds of crimes. Members of the Venetian Council of the Ten and judges of the State Inquisitors made a swift intervention aimed at uprooting these crimes and restoring the public peace of mind. Court files upon which the present essay is mainly based are kept at the State Archives of Venice and they raise important issues related to the organisation of armed gangs and gang crimes.

*Parole chiave:* Istria, Settecento, banditismo, bande armate, furti, Consiglio dei X, Inquisitori di Stato, giustizia penale.

*Key words:* Istria, 18<sup>th</sup> century, banditry, armed gangs, thefts, Council of the Ten, State Inquisitors, penal justice.

“La provincia dell'Istria, che per la quantità de' suoi nazionali prodotti esser dovrebbe la più felice, l'indole facinorosa di molti abitanti nei sparsi villaggi, che sono per la maggior parte proscritti, e che di buon grado si associano con esteri malviventi, costretta è di gemere sotto il peso della più deplorabile infelicità.

Le siccità sterminatrici quasi in ciascun anno delle nostre coltivate campagne sarebbero un lieve infortunio in confronto di quello, che le deriva dall'associazione di malviventi predetti, che con frequenti assalti alle strade, con notturne violente intrusioni nelle case, rapiscono le altrui sostanze, maltrattano le persone, e talvolta le uccidono, e tolgono a tutti la tranquillità, la sicurezza, e la libertà”<sup>1</sup>.

<sup>1</sup> Archivio di Stato di Venezia (d'ora in poi ASV), *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21.

Il documento citato risale al giugno del 1790 e fu consegnato dalla contessa Gioseffa Grisoni di Daila al Capitano e Podestà di Capodistria. Si trattava di una supplica che la nobildonna avanzò alla carica veneziana per testimoniare il furto subito nel proprio castello ad opera di una truppa di malviventi che si aggiravano nel territorio, seminando paura e costernazione fra i sudditi.

L'atto della Grisoni non fu inutile perché mise subito in moto la macchina della giustizia che si premurava di dare la caccia ai colpevoli, assicurandoli in carcere per poi processarli. Tuttavia, il furto al castello di Daila non fu l'unico reato commesso dalla banda, né tanto meno questa fu la sola "rea setta" a operare in suolo istriano alla fine del secolo XVIII. Sfogliando le carte archivistiche custodite presso l'Archivio di Stato di Venezia è infatti possibile rintracciare una soddisfacente compagine documentaria utile all'esame delle organizzazioni criminali disseminate in tutta la Provincia veneta dell'Istria, permettendo così di elaborare una riflessione sul banditismo istriano basata su quattro punti principali: una prima trattazione verte cioè sull'estrazione sociale dei banditi e le loro biografie in modo da calarsi approfonditamente nel contesto in cui i malviventi operarono e comprendere le reali identità di questi infestatori. Successivamente verrà considerata la struttura interna delle bande armate, nel tentativo di cogliere alcuni aspetti pragmatici della loro operatività: il numero medio di banditi per ogni "setta", le prassi con cui i nuovi seguaci venivano attratti dai caporioni, i luoghi di ritrovo, le varietà di reati compiuti, la gamma di bottini raccolti e poi spartiti. La terza parte riguarda invece il rapporto tra bande e società con l'obiettivo di analizzare la reazione dei sudditi, nei confronti delle masnade che girovagavano per l'Istria veneta. La sezione schiuderà infine ad un accenno sulla presenza di figure femminili nelle bande: anche in questo caso, le identità ricostruite consentono di soppesare l'apporto delle suddite istriane alla delinquenza. La parte conclusiva si concentrerà invece sulla fine delle "ree sette", con l'analisi delle procedure processuali e delle sentenze emanate allo scopo di debellare il fenomeno criminale.

Al fine di ragionare sulle peculiarità del banditismo istriano, le fonti dimostratesi particolarmente utili sono state le lettere dei Rettori veneti alle magistrature veneziane del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato<sup>2</sup>, nonché alcuni processi contenuti rispettivamente nei già citati

<sup>2</sup> Le lettere consultate dei rettori veneti agli Inquisitori di Stato si trovano in: ASV, *Inquisitori di*

fondi del Consiglio dei Dieci e degli Inquisitori di Stato<sup>3</sup>. La disponibilità delle fonti è in parte dovuta alla pratica politica veneziana che prevedeva un costante contatto tra le magistrature centrali e i rappresentanti inviati ad applicare nelle province le disposizioni emanate dalla capitale. In questo modo si creava una linea continua fra i Rettori e i Consigli veneziani ai quali ci si appellava per consulti in ogni materia e per rendere conto dell'amministrazione politica locale. Infatti, sin dalla conquista veneziana della Terraferma, a partire dal quattordicesimo secolo, la Dominante suddivise il territorio in Province dotandole di un rappresentante che, membro del patriziato lagunare, era inviato a controllare le cittadine suddite. Il rettore veniva eletto dal Maggior Consiglio e restava in carica dai dodici ai sedici mesi. Al momento della partenza dalla capitale, ciascun rappresentante riceveva la commissione ducale, cioè il documento contenente il decreto di nomina e le norme da rispettare durante la reggenza in Terraferma: si trattava di regole riguardanti la cura del territorio loro designato, l'amministrazione della giustizia in campo civile e criminale, il rispetto degli statuti locali. A fine mandato, i rappresentanti erano tenuti a inviare al Senato una Relazione, cioè un resoconto delle peculiarità annotate durante la guida del reggimento<sup>4</sup>.

La penisola istriana offriva sede a diciotto podesterie<sup>5</sup> tra cui quella di Capodistria che assurse, alla fine del Cinquecento, ad un ruolo di raccordo giudiziario: nel 1584 venne infatti creato il Magistrato di Capodistria, ossia un tribunale di seconda istanza per i processi istruiti in tutti i reggimenti dell'Istria veneta. Secondo studi recenti, però, se da un lato il nuovo foro

*Stato*, b. 321 – 322 (Palma); b. 256 – 257 (Capodistria dal 1711 al 1790); 323 (Parenzo dal 1657 al 1796); b. 324 (Pirano 1651 – 1796; Pola 1735 – 1796). Le lettere dei rettori al Consiglio dei Dieci sono invece rintracciabili in ASV, *Capi del Consiglio dei Dieci, Lettere dei rettori*, b. 256 (Albona per gli anni dal 1505 al 1793); b. 261 (Capodistria 1797); b. 262 (Due Castelli, Cittanova, Dignano dal 1507 al 1788 e Grisignana, Isola, San Lorenzo dal 1501 al 1793); b. 264 (Montona dal 1516 al 1793); b. 267 (Pirano dal 1508 al 1792); b. 268 - 269 (Pola dal 1501 al 1792). Non tutte le buste contengono materiale relativo alle bande armate, tuttavia verranno citati i riferimenti utili nel corso dell'articolo.

<sup>3</sup> I processi fondamentali per l'indagine sul banditismo istriano si trovano in ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1172 – 1173 – 1174; ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21; IBIDEM, *Raspo*, b. 13 – 14 – 15; IBIDEM, *Palma*, b. 7 -8- 9. Altri riferimenti saranno opportunamente resi noti nel corso dell'articolo.

<sup>4</sup> A. TAGLIAFERRI, "L'amministrazione veneziana in Terraferma: deroghe e limitazioni al potere giudiziario dei rettori", *Memorie Storiche Forogiuliesi*, Udine, vol. LVI (1976), p. 111-134.

<sup>5</sup> Le diciotto podesterie erano Capodistria, Cittanova, Parenzo, Pola, Muggia, Isola, Pirano, Umago, Buie, Rovigno, Dignano, Albona, Grisignana, Montona, Portole, San Lorenzo del Paesentico, Valle e Raspo. E. IVETIC, *Oltremare. L'Istria nell'ultimo dominio veneto*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2000, p. 38-39.

ebbe il prestigioso compito di forgiare una compagine giurisdizionale più ordinata, dall'altro lato insinuò uno svilimento delle podesterie minori, i cui rettori assunsero spesso atteggiamenti di insubordinazione e protesta<sup>6</sup>.

Ciononostante, ogni podestà era tenuto a rendere conto a Venezia con una certa regolarità della gestione delle Province. Le missive erano indirizzate al Consiglio della capitale che più strettamente si occupava delle problematiche riscontrate dal rettore, così per i quesiti relativi alla giustizia erano pressoché interpellati sia il Consiglio dei Dieci, sia gli Inquisitori di Stato.

Il Consiglio dei Dieci fu fondato nel 1310 allo scopo di punire la congiura di Baiamonte Tiepolo ed in seguito qualsiasi macchinazione ai danni dello stato. Le competenze assunsero ben presto ampio respiro, dilatandosi dal campo criminale a quello amministrativo, dagli incarichi in politica estera a quelli finanziari, sino ad attestarsi quale organo politico - giudiziario più importante della Repubblica. Attorno ad esso orbitava inoltre l'*élite* più abbiente ed illustre del patriziato lagunare. Celere nelle deliberazioni, anche in virtù dell'esiguità numerica dei membri ordinari (dieci nomine senatoriali in carica per un anno cui si aggiungevano il doge con i suoi consiglieri e un Avogadore di Comun), il Consiglio dei Dieci si avvaleva del temuto rito inquisitorio, la cui procedura, sommaria e alquanto severa, si caratterizzava per la segretezza e rapidità della propria regolamentazione. L'imputato non deteneva alcun diritto: la conoscenza dei capi d'accusa, dei testimoni, della difesa dell'avvocato gli erano formalmente preclusi, mentre le sentenze, alquanto rigide, erano inappellabili. Nel caso di reati criminali particolarmente gravi, il Consiglio dei Dieci poteva stabilire la delegazione del proprio rito ai rettori di Terraferma: in questo caso, le decisioni del rappresentante veneziano, investito di autorità straordinaria, avevano la stessa valenza di una sentenza emessa dalla magistratura lagunare<sup>7</sup>.

<sup>6</sup> ID., *L'Istria moderna. Un'introduzione ai secoli XVI-XVIII*, Trieste - Rovigno, 1999 (Collana degli Atti del Centro di Ricerche Storiche di Rovigno, n. 17), p. 43 seg.; R. MARINO, "Evoluzione di una struttura giudiziaria in età moderna: il tribunale d'appello del 'Magistrato' di Capodistria tra XVI e XVIII secolo", *Acta Histriae* (=AH), Capodistria, 1994, vol. VI (1994), p. 57-64; C. POVOLO, "Particolarismo istituzionale e pluralismo giuridico nella Repubblica di Venezia: il Friuli e l'Istria nel 600 - 700", AH, vol. III (1993), p. 21 - 36; R. MARINO, "L'istituzione del Magistrato di Capodistria nel 1584. Contributo allo studio dei rapporti tra l'Istria e la Repubblica di Venezia nei secoli XVI e XVII", AH, vol. III (1993), p. 117 - 122; G. VERONESE, "La corruzione dei pubblici poteri nell'Istria veneta del 700", AH, vol. IV (1994), p. 93 - 102.

<sup>7</sup> C. ANDREATO, *Il rito inquisitorio del Consiglio dei Dieci nel XVI secolo, in Processo e difesa*

La sicurezza della Repubblica era tutelata anche dal tribunale degli Inquisitori di Stato, fondato nel 1539. Come il precedente, anche questo consiglio era ammantato di un'aurea di segretezza e severità che doveva garantire la protezione dello stato da tradimenti, congiure, propalazione di segreti di stato, nonché assicurare l'epurazione da costumi lascivi nella vita del patriziato veneziano. Il "Supremo Tribunale" era composto da due membri eletti tra i Dieci e un Consigliere Ducale<sup>8</sup>.

L'organizzazione delle magistrature veneziane e la conseguente attività di controllo sul territorio non potevano che produrre un'ingente documentazione che, tra dispacci, relazioni e incartamenti processuali, costituiscono ancor oggi una preziosa fonte di studio. In particolar modo, ai fini dell'indagine sulle bande armate istriane è stato possibile esaminare manoscritti relativi a tre grosse "sette" che agirono all'interno della penisola tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio degli anni Novanta del diciottesimo secolo: la prima banda operò nel territorio di Daila e venne processata dal Capitano e Podestà di Capodistria<sup>9</sup>, la seconda fu attiva nei dintorni di Dignano, sebbene il procedimento penale ebbe delega presso il Provveditore Generale di Palma<sup>10</sup>. Infine, l'ultima banda, le cui illecite operazioni si sparsero in tutta la penisola istriana, venne perseguita dal Capitano di Raspo<sup>11</sup>.

*penale in età moderna. Venezia e il suo stato territoriale*, a cura di C. Povolo, Bologna, 2007, p. 361-417; S. GIRARDELLO, "La procedura inquisitoria in uno stato repubblicano. Il rito del Consiglio dei Dieci (sec. XVIII)", in *Processo e difesa penale in età moderna*, cit., p. 419-470; C. POVOLO, "Dall'ordine della pace all'ordine pubblico. Uno sguardo da Venezia e il suo stato territoriale (secoli XVI-XVIII)", in *Processo e difesa penale in età moderna*, cit., p. 15-107; ID., (a cura di) *Il processo a Paolo Orgiano: 1605 – 1607*, Roma, 2003, introduzione p. XLV-XLIII; id., *Il processo Guarnieri. Buie – Capodistria 1771*, Capodistria, 1996; ID., "Aspetti e problemi dell'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia, secoli XVI – XVIII", in *Stato, società e giustizia nella Repubblica veneta (secoli XV-XVIII)*, a cura di G. Cozzi, vol. 1, Roma, 1980, p. 153-258; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello stato veneto della prima età moderna*, Treviso, 1993. Sulla formale assenza dell'avvocato per gli imputati ai processi con rito del Consiglio dei Dieci si veda G. COZZI, "Autodifesa o difesa? Imputati e avvocati davanti al Consiglio dei Dieci", in ID., *La società veneta e il suo diritto. Saggi su questioni matrimoniali, giustizia penale, politica del diritto, sopravvivenza del diritto veneto nell'Ottocento*, Venezia, 2000, p. 149-229.

<sup>8</sup> R. CANOSA, *Alle origini delle polizie politiche. Gli Inquisitori di Stato a Venezia e Genova*, Milano, 1989, p. 38-48; P. PRETO, *I servizi segreti di Venezia*, Milano, 2004, p. 55 e seg., p. 168 seg.; G. MARANINI, *La costituzione di Venezia*, Firenze, 1974, vol. 2, p. 473-490.

<sup>9</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1172-1174; ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21.

<sup>10</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 7-8-9.

<sup>11</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo*, b. 13-14-15. Le tre buste non raccolgono però l'intero processo che si interrompe alla carta 1245v. In ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1155 si trova

Ciascuno dei fascicoli processuali citati rappresentano fonti interessanti per il reperimento di informazioni relative alla biografia dei banditi. Soprattutto gli interrogatori – detti *costituto de plano* e *costituto opposizionale*<sup>12</sup> – nonché le autodifese sono le parti più utili alla ricostruzione delle identità criminali, in quanto gli imputati rispondevano in prima persona sui propri trascorsi.

Ogni *costituto de plano* cominciava con una descrizione fisica dell'inquisito che riportava in modo sommario delle peculiarità visibili quali, ad esempio, il colore della carnagione, dei capelli, la presenza o meno di barba, gli indumenti indossati e un'aleatoria indicazione d'età. Benché impreciso, l'*identikit* era uno strumento necessario per poter giungere all'individuazione del colpevole, evitando di compromettere le indagini con qualche errore<sup>13</sup>. Una tipica descrizione fisica potrebbe essere quella di Mattio Sain qm. Antonio di Daila che, interrogato alla fine di dicembre del 1792 dalla carica di Capodistria, appariva come “un uomo seduto sopra una carega con una gamba appoggiata su d'un'altra carega, dimostrava essere di alta statura, e scarno, vestito alla villica di griso scuro, con lunga barba nera con cappellina in testa, dell'età per quanto disse e dall'aspetto suo dimostrava d'anni 44 circa”<sup>14</sup>.

Il Sain dimostrava di essere relativamente attempato rispetto alla media d'età dei banditi considerati poiché, in base ad un semplice calcolo, il valore intermedio si attestava intorno ai 30 anni di vita. Gli estremi di questo computo sono attribuiti a Giure Millos qm. Ive da Gaiàn di 22 anni, che fu l'imputato più giovane, e Simon Gravanich qm. Marco del territorio di Dignano di 62 anni, ossia l'accusato più vecchio<sup>15</sup>.

un frammento dello stesso processo con l'escussione di alcuni testimoni, mentre le sentenze sono riunite in ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1147.

<sup>12</sup> Gli interrogatori si inserivano nella fase *offensiva* del processo penale con rito inquisitorio. Questa fase prendeva avvio con l'arresto dell'imputato che era subito sottoposto al *costituto de plano*, ossia un interrogatorio che prevedeva ancora la raccolta di dati sull'accusato e i misfatti da questi compiuti. Successivamente poteva essere sottoposto ad un secondo interrogatorio detto *costituto opposizionale*, caratterizzato da domande insidiose e volte a mettere in difficoltà l'imputato. In questa fase era consentito l'uso della tortura. Nel Settecento, il costituito opposizionale divenne prevalentemente un'arringa del giudice che elencava all'accusato tutte le colpe annotate durante la fase istruttoria. In questo caso il reo non aveva facoltà di intervento. ANDREATO, *op. cit.*, p. 408-412; GIRARDELLO, *op. cit.*, p. 430-431; 450 seg.

<sup>13</sup> D. MARCHESINI, “Banditi e identità”, in *Bande armate, banditi, banditismo e repressione di giustizia negli stati europei di antico regime*, Atti del Convegno, a cura di G. Ortalli, Roma, 1986, p. 471-478.

<sup>14</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1173.

<sup>15</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 7.

Tra i primi dati rilevati in un costituito, vi sono anche il nome ed il soprannome con cui identificare i malviventi. Lo pseudonimo poteva essere un interessante rivelatore di caratteristiche fisiche o sociali, come nel caso di Marino Orlich qm. Marin di San Lorenzo di Daila che era detto *il Mullo* perché nato da una relazione extraconiugale del padre<sup>16</sup>; oppure Antonio Nadinich cui vennero conferiti i nomignoli di *Musaran* e *L'Orbo* perché guercio<sup>17</sup>. In altri casi, il soprannome può indicare la provenienza del malvivente come nel caso di Biaggio Vragnez di Ive proveniente da Vragna, comunità austriaca appartenente alla contea di Pisino. Il bandito, trasferitosi poi a San Lorenzo del Paesenatico, era comunemente noto con il nome Vragna, proprio come la località in cui era nato<sup>18</sup>. In altri casi ancora, si possono incontrare banditi che tentarono di celarsi alle autorità al punto da spacciarsi per un'altra persona: sempre Biaggio Vragnez si faceva passare per un certo Biaggio Grosich<sup>19</sup>, mentre Stefano Berton di Caroiba, giurisdizione di Montona, era chiamato *Stippe*, ed anche *Zez* ma non solo: scappato dall'Istria perché ricercato dalle forze dell'ordine, era riuscito a farsi arruolare nell'esercito veneto nei pressi di Treviso con il nome di Marco Smolizza qm. Biasio<sup>20</sup>.

Dagli interrogatori, da cui si evince che gli imputati erano prevalentemente uomini, si possono talvolta ottenere informazioni relative allo stato civile dell'imputato. Nella banda operante a Daila, ad esempio, risultavano accasati i fratelli Palcich come si può appurare dal costituito di uno dei fratelli, Giacomo, che, nel tentativo di procurare un alibi a se stesso ed ai congiunti, diede informazioni sulla sua famiglia: "durante tutto il giorno corso, e dal principio della stessa sera [...] stetti in casa mia al riposo e così pure mio fratello [insieme a] mia moglie di nome Lucia, mia cognata, cioè moglie di mio fratello chiamata Caterina, con alcune creature di poca età"<sup>21</sup>. Con prole, nonché legati da solida amicizia, dovevano essere anche Pietro Crastrich qm. Mattio, residente ad Umago, e Marino Orlich qm. Marino se un testimone, Antonio Babuder di San Lorenzo di Daila, dichiarò al processo d'aver "veduto un figlio di Marino Orlich dell'età d'anni nove

<sup>16</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21.

<sup>17</sup> IBIDEM, *Palma*, b. 8.

<sup>18</sup> IBIDEM, *Raspo*, b. 13.

<sup>19</sup> IBIDEM.

<sup>20</sup> IBIDEM, *Raspo*, b. 14.

<sup>21</sup> IBIDEM, *Capodistria*, b. 21.



circa, in compagnia d'una ragazza del Crastrich di anni dodici"<sup>22</sup>. Anche Matte Giurissevich di Sime, nativo di Vodizze, aderente sia alla banda di Daila, sia a quella processata dal Capitano di Raspo, era sposato con quattro figli<sup>23</sup>.

Le citazioni non mettono in luce solo l'assetto familiare degli imputati ma rivelano anche il tipo di rapporto che intercorreva fra i membri di una compagnia. Questa aveva infatti la capacità di attrarre a sé degli sconosciuti, anche sotto la minaccia della vita (si veda l'Appendice numero 1) ma soprattutto aggregava conoscenti, amici e parenti. I fascicoli processuali delle tre bande considerate svelano una fitta rete di conoscenze intrecciate fra banditi, tanto che è pressoché impossibile pensare che non fossero noti gli uni agli altri. Dai costituiti della banda di Daila si apprende, ad esempio, che Mico Poropat di Rave da Terstenico tenne a battesimo un figlio di Mattio Sain qm. Antonio ed era "compare" di Matte Colonna qm. Antonio residente a Seghetto<sup>24</sup>. Pietro Crastrich qm. Mattio era cugino della moglie dell'Orlich, nonché zio di Matte Colonna<sup>25</sup>. Mattio Sain qm. Antonio era il suocero di Zuanne Percich qm. Marin domiciliato a San Lorenzo di Daila e, inoltre, aveva dato in sposa una sua nipote ad Antonio Fermich qm. Ive, abitante di San Lorenzo di Daila. Il Sain era infine «compare» di Urban Franch qm. Mattio, originario dal distretto di Lubiana ma residente a Daila. Stretto era poi il legame tra Antonio Lucon di Gasparo di Verteneglio e Zorzi Burlovich di Gasparo di San Lorenzo di Daila: questi aveva infatti tenuto a battesimo tutti i figli del Lucon che, a sua volta, aveva sposato una cugina del Burlovich. E, ancora, il Franch era convolato a nozze con una delle figlie del Lucon<sup>26</sup>.

Rapporti di consanguineità si palesano anche nel processo istruito dalla carica di Raspo, dove vengono interrogati, ad esempio, Gregorio e Giovanni Sestach, padre e figlio provenienti da Brest<sup>27</sup>, ed anche i fratelli Francesco e Zuanne Slipsevich qm. Andrea di Premontore<sup>28</sup>. Le medesime considerazioni si possono applicare anche alla terza banda, quella di

<sup>22</sup> IBIDEM.

<sup>23</sup> IBIDEM, *Raspo*, b. 13.

<sup>24</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1172.

<sup>25</sup> IBIDEM, b. 1174.

<sup>26</sup> IBIDEM, b. 1173.

<sup>27</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo*, b. 13.

<sup>28</sup> IBIDEM, b. 14.



Dignano, processata a Palma: in questo caso troviamo i noti *Marcocura*, ossia il sessantaduenne Simon Gravanich assieme ai figli Antonio e Marco<sup>29</sup>, ed anche i cinque fratelli Sore (Mico, Pave, Martin, Iure e Matte), tutti figli di Ghergo da Filippino, anch'egli bandito e noto alla giustizia per le sue malefatte<sup>30</sup>.

Un dato facilmente recuperabile dagli interrogatori riguarda l'estrazione sociale dei banditi che risultava prettamente rurale: su cinquanta inquisiti, infatti, il 68% dichiarò di essere agricoltore, il 20% pastore ed il restante 12% di esercitare varie professioni (calzolaio, guardiano, bottegaio, macellaio, *conzacareghe*, e un lavoratore di botti). Tali dichiarazioni comprovano pertanto il modello economico istriano basato sul settore primario e, in particolar modo, sull'agricoltura e la pastorizia, sulla lavorazione del sale, la pesca e la diffusione dei boschi.

*Costituti de plano* e incartamenti processuali consentono inoltre di ampliare lo studio dell'organizzazione di una banda per comprenderne i meccanismi di funzionamento: a tal proposito, un dato interessante è costituito dal numero di membri che una "rea setta" riusciva in media a riunire. È bene puntualizzare che la cifra fa riferimento ai soli criminali di cui possediamo almeno un interrogatorio, l'autodifesa oppure la sentenza del processo: per tali motivi, dunque, i malviventi conteggiati erano mediamente sedici per ogni banda che nel dettaglio risultavano venti nell'associazione criminale processata a Capodistria, sedici in quella di Raspo e tredici in quella di Dignano. Tuttavia, se si volesse estendere l'indagine sulla criminalità a più ampio raggio, e cioè non solo sulle bande armate, il numero di delinquenti crescerebbe immediatamente. Le lettere dei Rettori agli Inquisitori di Stato e al Consiglio dei Dieci abbondano infatti di riferimenti alle ricerche di banditi che, latitanti nel territorio istriano, spaventavano la popolazione derubandola o arrecandole violenze: questi criminali agivano in solitudine, oppure in unione a pochi altri individui. Con una certa frequenza si trattava di delinquenti che gravitavano attorno alle bande, senza divenirne presenza fissa. Esemplificativo di tal fenomeno può essere un dispaccio inviato dal Capitano e Podestà di Capodistria,

<sup>29</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 7. Marco, il figlio di dieci anni di Simone Gravanich, venne assicurato alla giustizia ed interrogato circa un furto alle *beccarie* di Dignano compiuto dal fratello Antonio nel 1783 in complicità con altri banditi del luogo. Dopo il costituito, Marco, fu rilasciato.

<sup>30</sup> IBIDEM, b. 8.

Girolamo Antonio Pasqualigo, agli Inquisitori in data 22 novembre 1793 in cui diede notizia dello smembramento di una banda, proprio grazie all'arresto di molti dei suoi "satelliti", ossia di malviventi che estemporaneamente si legavano alla "setta". Il Rettore faceva cioè riferimento alla cricca della famiglia Terlevich, residente nel territorio di San Lorenzo del Pasenatico, che riusciva sempre ad attirare a sé notevoli individui di pessima fama:

"Desolata per altro com'era la provincia, e in preda alla più funesta costernazione da che ne assunsi il governo per la gran copia dei perturbatori della commune tranquillità, che vi annidavano, io non ho certamente rimesso d'essermi prestato sin da principio colle più intense, e laboriose sollecitudini per renderla sollevata, e mercé il validissimo presidio trovato nella sapienza, e potere del supremo tribunale, posso ora con animo lieto riassumere a VVEE che in breve tempo furono questi abitanti resi liberi dall'infestazioni d'oltre venti dei più rinomati proscritti, e di un catalogo ancora più numeroso di gravissimi malfattori, alcuni de quali con esempio ben necessario subirono nel decorso giugno l'ultimo supplicio. Se però allo disfaccimento di una truppa sì formidabile di scellerati che incaliti nella depravazione minacciarono all'Istria tutta il colmo delle sciagure, ha presentemente restituita la calma, non è pure, che tutta la provincia medesima abbiassi potuto vender sgombra dall'universal infezione [...]"<sup>31</sup>

Tale organizzazione fa presupporre che le bande godessero al proprio interno di una certa pianificazione gerarchica, ossia di una disposizione piramidale alla cui cima si collocavano i *caporioni*, cioè quei banditi che, per esperienza o spiccata disinvoltura, programmavano le malefatte di tutta la setta. Prendendo, ad esempio, in considerazione la banda di Daila,

<sup>31</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 257, 22 novembre 1793. I processi relativi alla banda dei Terlevich sono contenuti in IBIDEM, *Processi delegati, Capodistria*, b. 18; IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1184. Tra i crimini compiuti dalla banda si contarono furti nelle case, grassazioni, abigeato, furto d'olivi nei distretti di Montona, San Lorenzo e Parenzo. Vennero indagati anche per omicidio. Non solo questa banda poté contare sulla collaborazione di spalloni che sporadicamente partecipavano alle angherie tramate dai caporioni. Nella banda di Daila, ad esempio Mattio Sain qm. Antonio metteva a disposizione casa propria per ricevere e nascondere i compagni. Tra questi, vi entrava anche Zuanne Percich qm. Marin che portava con sé "[l]'altra compagnia, nella quale poi entravano anco diversi chicchi austriaci, che si pretende fossero corrispondenti, che aveva questa lega nell'estero, quando volevano andar a commetter qualche baronata ma procuravano di tenersi occulti, e che nessuno potesse traspirare la loro unione". IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1173.

diverse citazioni fanno infatti presupporre la presenza e l'attività di alcuni capibanda: il già citato Matte Giurissevich di Sime, soprannominato *Chichio* ed anche *Mazco*, potrebbe essere ritenuto uno dei responsabili della setta se si considera che pretese l'allontanamento dal gruppo di Zuanne Percich qm. Marin perché non ben "addestrato"<sup>32</sup>. Sempre lo stesso *Chichio* elogiò inoltre Urban Franch qm. Mattio perché diventato "uno de' più bravi"<sup>33</sup>. Oltre al Giurissevich, anche Mattio Sain qm. Antonio doveva aver assunto il ruolo di caporione poiché fu ripetutamente definito dai testimoni come "uno de' principali di detta lega"<sup>34</sup>. La sensazione che la banda fosse composta da alcuni capi è suggerita anche dalla deposizione di un certo Zorzi Rossignoli, ossia l'agente della contessa Grisoni derubata nel proprio castello di Daila dalla "rea compagnia" in questione: il *factotum* della nobildonna lasciò intendere che, nonostante l'arresto di alcune figure di maggior rilievo, i componenti "minori" avevano comunque già fatta propria la lezione dei capi: "adesso lode al cielo si gode un poca di quiete, che non so però quanto potrà durare, mentre è vero che sono arrestati i capi, ma che vi sono rimasti fuori li minori, li quali col tempo si potranno spalleggiare"<sup>35</sup>.

Caporioni, banditi e spalloni necessitavano anche di un posto di ritrovo, celato dalla società e sicuro, dove incontrarsi per pianificare i delitti e mettere al riparo la refurtiva procurata. In molti casi un membro della compagnia metteva a disposizione la propria casa affinché tutti i compagni si potessero incontrare con una certa sicurezza. Tuttavia, questo tipo di ritrovi cedeva spesso il passo all'indiscrezione, visto che conoscenti e vicini si sentivano continuamente disturbati dagli incontenibili schiamazzi banditeschi. Un testimone dichiarò a tal proposito che presso l'abitazione di Mattio Sain<sup>36</sup> qm. Antonio di Daila "di notte, e di giorno facendo continui chiassi, e canti, e andando poi assieme cogli'altri compagni a commetter le briconerie"<sup>37</sup>.

Altre volte, le testimonianze sulle riunioni domestiche di ladri e assassini assumevano quasi un tono mitico e leggendario come, ad esem-

<sup>32</sup> IBIDEM.

<sup>33</sup> IBIDEM.

<sup>34</sup> IBIDEM.

<sup>35</sup> IBIDEM.

<sup>36</sup> IBIDEM.

<sup>37</sup> IBIDEM.

pio, la dichiarazione di un certo Iseppo Villico teste al processo contro i fratelli Sore di Gajan. Era noto che i Sore fossero particolarmente ferrati nell'abigeato, al punto che il teste affermò che nella loro casa "si pretende che conducano gli animali che vanno rubando, e nessuno ardisce di andarvi perché sono persone di animo risoluto capaci di ammazzare chiunque. O' sentito a vociferare che in quella casa abbiano anche dei sotterranei per nascondersi, e occultare i commessi furti, ed infatti di tanti animali, che mancarono non se ne può sapere il destino"<sup>38</sup>.

Luogo d'incontro comune a tutte e tre le bande era l'osteria: posto frequentato da chiunque, ricercato o meno dalle forze dell'ordine, le taverne offrivano agli individui l'occasione di riunirsi, dialogare e soprattutto bere vino in notevoli quantità. Ecco allora che le bettole, in un certo senso, divenivano istigatrici di violenza perché i clienti, spesso alterati dall'alcol, scivolavano in discussioni piuttosto animate e risse con epiloghi tragici: un certo Gregorio Stocovich detto *Culle* di Sanvincenti venne ucciso nella notte tra il 14 e 15 gennaio 1784 mentre tornava a casa a piedi dall'osteria. Si era trovato lì con due compagni dei fratelli Sore, cioè Iseppo Radecca di Zuanne proveniente da Monticchio Polesano ed il Musaran, ossia Antonio Nadinich. Dopo aver bevuto per ore si incamminarono nella notte per far ritorno alle proprie abitazioni ma d'un tratto scoppiò un alterco in cui il Nadinich e lo Stocovich si azzuffarono violentemente. In qualche minuto il Culle cadde a terra, ferito mortalmente da alcuni colpi di mannaia<sup>39</sup>.

Vi era infine un altro posto adatto ai ritrovi dei banditi, e cioè i boschi: defilati dalle città e dai controlli di forze dell'ordine, questi luoghi si presentavano come opportuni nascondigli per i criminali ed i loro bottini. La banda processata dal Capitano di Raspo, ad esempio, si serviva abitualmente del bosco di Mune, nella Cicceria, come base per le spedizioni criminali ed anche come rifugio dai controlli della giustizia. Interrogato a tal proposito l'accusato Giovanni Sestach di Gregorio afferma di sapere dove si trovasse il bosco di Mune, dipingendolo con queste caratteristiche: "Ho perfetta cognizione d'esso Bosco. Più volte vi sono stato, a tagliar legna ed a prender vipere de' quali animali esso n'abbonda anzi alli primi di maggio [si riferiva all'anno 1787] partendo da casa mia con altri sei

<sup>38</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 7.

<sup>39</sup> IBIDEM.

compagni sono stato una notte a dormir in esso bosco ove raccolsi molte vipere che portai alla mia villa e da di là a vendere ad una specieria in Trieste”<sup>40</sup>. Si seppe poi in seguito che la raccolta di vipere era solo una copertura perché il bosco di Mune era invece diventato uno dei luoghi di ritrovo prediletti dalla banda.

Il bosco diventava quindi una copertura per le malefatte dei banditi, i cui reati si estendevano dai furti alla ricettazione, dagli omicidi al rapimento di donne a scopo di matrimonio. In sé, il reato di banda armata non sussisteva durante l’età moderna. Secondo Mario Sbriccoli, il fenomeno oggi considerato come banditismo, brigantaggio o anche il terrorismo non trovava una collocazione nel diritto penale, a meno che non fosse percepito come “rebellio”. La dottrina giuridica di diritto comune infatti tendeva a procedere per “parcellizzazioni ed elenchi” dei reati cosicché il crimine di banda armata andava suddiviso in una “mappa di comportamenti criminali riferibili [...] a quello che era verosimilmente il ventaglio di azioni tipiche della banda di *ancien régime*”<sup>41</sup>. Gli atteggiamenti riconducibili alla banda armata erano quindi di diverso tipo come, ad esempio, l’assassinio finalizzato allo spoglio della vittima (*latrocinium*), l’aggressione a mano armata della vittima con lo scopo di privarla dei suoi averi (*depredatio*), l’aggressione e il furto in strada (*crassatio*), oppure la violenza fisica fine a se stessa, cioè senza l’aggravante del furto (*obsessio viarum*), e ancora l’intimidazione attraverso atti violenti quali la minaccia a mano armata (*diffidatio*) ed infine l’omicidio compiuto su mandato (*assassinium*)<sup>42</sup>.

Fra tutte le varianti criminose esposte, i furti erano i reati in assoluto più frequenti. Le bande processate si distinsero per grassazioni, furti e rapine presso abitazioni private, chiese, conventi e canoniche, abigeato e assalto a due castelli. Nell’ultimo caso, mentre l’episodio dell’incursione al maniero situato nella località di Castel Iablenizza, oggi frazione di Villa del Nevoso, è interamente riportato nell’appendice numero 1, vale la pena di soffermarsi invece sulla rapina ordita ai danni della contessa Grisoni di Daila.

La storia del castello di Daila risale al Medioevo, ossia alla fine del Duecento, quando la località marittima tra Umago e Cittanova, divenne

<sup>40</sup> IBIDEM, *Raspo*, b. 13.

<sup>41</sup> M. SBRICCOLI, “Brigantaggio e ribellismi nella criminalistica dei secoli XVI – XVIII”, in *Bande armate, banditi, banditismo*, cit., p. 479.

<sup>42</sup> IBIDEM, p. 480-481.

territorio veneziano a tutti gli effetti. All'epoca, la famiglia dei Conti Sabini avviò la costruzione di un palazzo, detto appunto Castello di Daila. Nel corso dell'età moderna, la zona rimase piuttosto paludosa e affetta da malaria. Quando la famiglia dei Sabini si estinse, nel 1736, il fondo venne acquistato dal casato Grisoni di Capodistria. Nel 1775 il Conte Santo Grisoni principiò il restauro dell'edificio, nonché la bonifica del territorio circostante. I lavori vennero ultimati dal figlio Francesco. Oltre alle migliorie apportate alla vecchia sede del castello, vennero aggiunte anche due ali laterali ed una chiesa barocca che, dedicata a San Giovanni, venne consacrata nel 1783. Il complesso fu demolito nel 1830 e, sul posto, realizzata una villa in stile neoclassico, opera dell'architetto francese Le Terrier de Manetot. La costruzione fu ultimata nel 1839<sup>43</sup>.

Al tempo del furto subito dai Grisoni, dunque, il castello si trovava in un sito risanato e rigoglioso. Il misfatto risaliva al 2 giugno del 1790 quando, dalla denuncia della nobildonna, la giustizia apprese le modalità con cui i banditi si introdussero nell'abitazione e quale tipo di refurtiva venne asportata:

“Una truppa di cotesti insidiatasi dell'altrui roba e della vita medesima nella notte dei due giugno corrente venne alla casa situata nella contea di Daila, dove attualmente trovossi a villeggiare io Gioseffa Brigido vedova del conte Santo Grisoni di questa città, ed aperto un ampio foro nel muro di una delle dette stanze a pian terreno, ch'è ad uso di tollatore, introdusse questo uno di loro, che diede poi agl'altri compagni quella porta l'ingresso, e quindi passati insieme nella contigua cantina, si diressero alla stanza dove stava in riposo Giorgio Rossignol q. Antonio mio agente, [...] di là inoltratisi, come è ben presumibile, ne superiori appartamenti [...], ed assicurata la porta conducente alla stanza dell'agente medesimo; poichè fattosi probabilmente riguardo di fare con l'atterramento di quella un troppo sensibil romore (riguardo che io debbo ascrivere a celeste prodigio) risolsero di ritornarsene al tollador, dove aveano di già adocchiata pendente quantità di lardo, prosciutti, ossocolii, sopressade, e musetti, di peso il tutto di libbre 500 circa, e fattone l'intiero spoglio, se ne partirono”<sup>44</sup>.

<sup>43</sup> D. ALBERI, *Istria. Storia, arte, cultura*, S. Dorligo della Valle (Trieste), 2006, p. 1096-1100.

<sup>44</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21.

Dalle prime indagini si evinse subito il nome dei colpevoli che erano Giacomo e Pietro Palcich di Mattio, affittuari della contessa Grisoni. I due uomini quindi, maturata una certa esperienza sulle abitudini quotidiane nel castello, radunarono la loro cricca per mettere in segno il colpo gettando nel rammarico i residenti del maniero, in primo luogo il già citato agente Zorzi Rossignoli che tanta fiducia aveva riposto proprio in Giacomo Palcich: “Giacomo Palcich aveva una pienissima cognizione della casa ove abito, poiché era uno de’ colloni, che abitava in uno de’ cortili del palazzo, e persona anzi di cui mi fidava più di tutti, ne lo avrei mai creduto capace d’un tradimento di tale natura”<sup>45</sup>.

Nessun legame personale intercorreva in genere tra imputato e vittima nei casi di grassazione esaminati. Appostati lungo le strade principali, i banditi attendevano i viandanti per assalirli e derubarli. L’aggressione aveva quasi sempre un margine di intenzionalità e premeditazione, visto che i banditi miravano a requisire soprattutto gioielli e denaro. Questo accadde, ad esempio, a Zuanna Pierobon e ad Andrea Amoroso di Pirano: i due, orefici di professione, vennero assaliti alla fine dell’estate del 1793 mentre percorrevano la strada tra Buie e Pirano e furono derubati dei monili preziosi che stavano trasportando<sup>46</sup>. Episodio analogo fu quello occorso nella strada tra Trieste e Fiume (nel tratto tra S. Mattio e Lippa) il 28 giugno 1787, ossia quando venne bloccata ed assaltata una carrozza ai cui passeggeri furono sottratti denaro, gioielli e qualche indumento<sup>47</sup>.

Con assiduità furti e rapine erano compiuti presso abitazioni private, chiese, conventi e canoniche. Come nel caso di Daila, vi potevano essere dei rapporti di conoscenza o di lavoro tra le vittime e i malviventi, oppure anche nessun legame. Certamente note erano le relazioni fra la banda di Daila e il convento della Beata Vergine dei Campi a Visinada presso il quale i malviventi attuarono una rapina nella notte tra il 26 e il 27 luglio del 1792, intorno alle cinque e mezza del mattino. Il reverendo padre Vincenzo Millovich denunciò il reato nell’ufficio del Capitano e Podestà di Capodistria, dichiarando di essere stato svegliato nella notte da un rumore, “un gagliardo colpo alla porta della mia camara stessa”. Tre “figure” del tutto sconosciute gli si posero innanzi, fingendosi “ministri di

<sup>45</sup> IBIDEM.

<sup>46</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1173.

<sup>47</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo*, b. 13.



giustizia, che cercavano li contrabbandi”. Immediatamente dopo si svelarono per ladri che, armi alla mano e “parlando in schiavo”, minacciarono di morte il sacerdote se non avesse obbedito alle loro richieste. I malviventi perquisirono la camera del reverendo, dopodichè gli intimarono di condurli nelle stanze degli altri frati. Il religioso obbedì tempestivamente e, mentre li conduceva altrove, scorse altri due uomini armati sulle scale del convento, mentre altri cinque o sei erano fuori, attorno alla chiesa. Fra tutti gli aggressori, ve n’era uno che il Millovich definì il “capo”, in quanto impartiva ordini ai compagni. Ad un tratto, il capo, commise un errore, un’imprecisione che rese il delitto imperfetto: impose cioè al Millovich di aprire “la cassa dalle tre chiavi”. Ad un estraneo la richiesta poteva non sembrare così bizzarra, ma i frati ebbero subito un sussulto. Dichiarò infatti don Vincenzo: “questa informazione ci ha subito colpiti tutti nel riflesso, che frà gl’aggressori doveva esservi certamente qualche guida pratica del nostro convento, mentre se non vi fosse stato alcuno pratico del medesimo che li avesse istruiti, gl’aggressori non avrebbero saputo certamente che la cassa del convento fosse dalle tre chiavi”<sup>48</sup>.

Aperta la cassa dalle tre chiavi, i malviventi rubarono tutto il denaro contenuto, lasciando da parte un calice d’argento in quanto il capo non lo riteneva “robba quella che facesse per loro”<sup>49</sup>. Dopo aver rovistato fra gli effetti personali dei religiosi e rubato alquanti oggetti, i banditi lasciarono il convento.

L’errore commesso dalla banda, richiedendo la cassa dalle tre chiavi, doveva aver provocato un vociare frastornante a Visinada e nelle comunità limitrofe. Le chiacchiere paesane e soprattutto l’escussione dei testimoni in sede giudiziaria furono fondamentali per ricostruire la fisionomia della compagnia di malviventi.

Il primo sospetto cadde su Antonio Lucon di Gasparo: un giorno, Marina, la sua matrigna, scoprì in casa un fazzoletto e della stoffa “di ragione” del convento. La donna, scoperta dal figlio, venne minacciata di morte: l’angoscia ed il timore per la propria incolumità, la spinsero a chiedere protezione ai frati del convento, nonché ad un noto nobiluomo del territorio, il conte Aurelio Rigo di Cittanova<sup>50</sup>. Vennero anche indizia-

<sup>48</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1172.

<sup>49</sup> IBIDEM.

<sup>50</sup> IBIDEM.

ti un certo Nicolò Baldassich, contadino di professione, che viveva nei pressi del convento ed anche un tale Ive Mojaz di Sime che aveva lavorato come famiglio per i frati per circa un mese: scaduto quel termine, il Mojaz venne licenziato per aver rubato di frequente l'elemosina<sup>51</sup>. Fra i colpevoli vi dovevano però essere anche il già citato Matte Giurissevich che per un certo periodo di tempo era stato sagrestano alla chiesa di San Lorenzo di Daila. Rammentò padre Marco Russich, altro frate presso il convento della Beata Vergine, che un giorno, recatosi a San Lorenzo in cerca del parroco, incontrò il sagrestano: secondo padre Marco “esso Matte [...] mi rispose ma appena che mi vidde mi voltò subito la schiena, e senza più mostrarmi la faccia, sulla ricerca ch'io gli feci di venir a rispondermi [...]”<sup>52</sup>. Anche Mico Poropat cadde nella lista dei sospettati in quanto, nel 1786, era stato famiglio del convento: ritornato di recente in chiesa per riscuotere una somma di denaro che gli spettava, poteva aver visto la cassa delle tre chiavi e aver in seguito riferito tutto ai compagni<sup>53</sup>. In realtà, nessuno dei malviventi citati era scevro da colpe poiché tutti vennero indagati dalle autorità per il furto al convento di Visinada.

Poteva accadere che il furto degenerasse in latrocinio, ossia nell'aggravante dell'omicidio della vittima in seguito al suo spoglio. In realtà, pochi sono i casi di assassinio dell'aggredito attribuiti alle tre bande e, proprio per questo, vale la pena di citarne almeno uno: nella serata del 27 gennaio 1784 Biasio Biasiol detto *Braghenegre* di Dignano si trovava a casa con la famiglia quando venne distratto dall'abbaiare del cane in cortile. Uscito dalla cucina si trovò innanzi dei ladri intenti a rubargli bestiame. I malviventi, in tutto quattro, temettero dal canto loro di restar offesi dall'arma da fuoco del *Braghenegre* e per questo spararono per primi: non si seppe chi inferse il colpo mortale al Biasiol ma a far fuoco con l'archibugio furono Martin Sore e il Musaran<sup>54</sup>.

All'origine dell'omicidio di Braghenegre vi era l'abigeato, reato molto frequente nel territorio istriano. Le bande esaminate furono spesso coinvolte nel furto di bestiame ma la “setta” di Dignano fu particolarmente efferata in questo delitto probabilmente perché tale zona dell'Istria Rossa,

<sup>51</sup> IBIDEM.

<sup>52</sup> IBIDEM.

<sup>53</sup> IBIDEM.

<sup>54</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 8.

dedita all'allevamento e alla pastorizia, offriva materia prima in ingenti quantità. Nei fascicoli processuali relativi ai furti della banda di Dignano sono raccolte almeno una sessantina di denunce risalenti agli anni Ottanta del Settecento: generalmente le famiglie si vedevano sottrarre un animale per volta ma non mancarono di certo requisizioni più importanti come il furto subito da Lorenzo Bagozzi qm. Zuanne di Dignano che in una sola volta subì la perdita di venti animali bovini<sup>55</sup>.

Le tipologie di furto esaminate permettevano dunque ai banditi di mettere insieme un bottino alquanto consistente e vario: dal cibo agli indumenti, dai gioielli al denaro contante. La refurtiva era destinata poi alla spartizione fra i malviventi che avevano preso parte al crimine oppure era riversata nel mercato della ricettazione. La banda di Daila, ad esempio, che usava radunarsi in casa di Mattio Sain, era solita organizzare banchetti con il cibo raziato e, allo stesso tempo, godeva anche dell'appoggio di spalloni con il compito di rivendere il bottino. A tal proposito, vi è la deposizione di un teste sui rapporti che i delinquenti avevano “con un altro beccaro cioè Zuanne Poropat in Cittanova, si vuole che costoro tenessero in corrispondenza e di nottetempo gli facessero avere la carne dimodoché la vendesse. Da casa del Sain proveniva poi il profumo di carne abbrustolita e i cani se ne uscivano sempre con grandi ossa di maiale”<sup>56</sup>.

Anche la banda processata a Raspo ricorse alla ricettazione, come si evince dal *costituto de plano* di uno dei membri della setta, Marco Ruppenovich detto *Rupena* qm. Gregorio da Monpaderno: nell'interrogatorio, il bandito spiegò il circuito che la merce rubata seguiva nella cerchia di malviventi. Dalle rivelazioni del Ruppena si apprende come ci potevano anche essere dei contatti fra bande diverse, visto che l'imputato dichiarò di aver ricevuto gioielli preziosi da Ghergo Terlevich, precedentemente processato a Capodistria per furti e violenze.

“In novembre dell'anno scorso [...] m'incontrai in Gregorio Terlevich di Gregorio da San Lorenzo e mi disse che gli premeva parlarmi. Si siamo ritirati in disparte, ed allora mi mostrò un orivolo pregandomi che gelo volessi vendere, assicurandomi lui che veniva dalle mani di una persona onesta, e ch'alcun male non poteva intervenire. Io di fatto presi l'ori-

<sup>55</sup> IBIDEM, b. 7.

<sup>56</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1173.

volo, e come che conosceva Valentin Schiauzzo d'Orsera [...] gelo esibì in vendita. [...] lo acquistò [...]. Ritornai a Parenzo, dove avevo veduto da prima il Terlevich e [...] un tal buon esito nella vendita dell'orivolo fece ch'egli m'accostasse degl'altri generi pur da vendere, e questi furono un anello con pietre grande contornato da varie pietre piciole, una fibbia d'argento con quatro pietre, ed una mandola d'oro pregandomi di facilitargli il modo della vendita pur di questi effetti. Mi vene in mente allora Mico Poropat, come quegli ch'essendo a Cervera poteva aver molta relazione con Bernardo Molin uomo danaroso e che poteva acquistare li detti generi. Lo ho condotto però a Cervera, da lui furono datti gl'effetti a Mico che s'assunse l'impegno della vendita. Io poi non so di più"<sup>57</sup>.

Un reato che invece venne attribuito solo alla banda di Dignano, comunque noto nei territori della Repubblica veneta in età moderna<sup>58</sup>, fu il rapimento di fanciulle a scopo di matrimonio: alla fine degli anni Ottanta, infatti, i malviventi (di cui due fratelli Sore) sequestrarono delle giovani donne, disonorandole e obbligando poi le famiglie a contrarre un matrimonio riparatore. Solo in questo modo la rispettabilità della ragazza e dei suoi congiunti non sarebbe stata intaccata. Ciò capitò, fra le altre, anche a Eufemia, figlia nubile di Matte Viddasovich di Orbani che raccontò alla giustizia tutta la vicenda. Dopo essere stata rapita,

“mi trattennero fino a un'ora di notte circa senza usarmi insulto di sorte, e poi essi fratelli Giure e Mico Sore mi condussero alla loro stanza in Gajan colla scorta degli altri compagni, i quali poi andarono via. Là in casa sua Giure mi spiegò il suo desiderio di volermi per moglie e per questo anche mi aveva rapita con lo spalleggio del fratello e degli altri suindicati. Trattenendomi sola in una stanza egli Giure procurò con le buone, e con le cattive che mi arrendessi alle sue voglie volendomi deflorare, ma tuttoché egli usasse meco della violenza io ò sempre resistito, e non lo volli in alcun modo secondare spiegandogli la mia recredenza a prenderlo per sposo”<sup>59</sup>.

<sup>57</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo*, b. 13.

<sup>58</sup> V. CESCO, “Il rapimento a fine di matrimonio. Una pratica sociale in età moderna tra retorica e cultura”, in *L'amministrazione della giustizia penale nella Repubblica di Venezia (secoli XVI-XVIII)*, a cura di C. Povolo, G. Chiodi, Verona, 2005, p. 349-412.

<sup>59</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 7.

Quella notte, Matte Viddasovich andò a recuperare la figlia intorno alle tre. Riportata a casa, il padre disonorato pensò di recarsi a Venezia per ricorrere all'aiuto delle Magistrature centrali ma alla fine non intraprese mai quel viaggio poiché giunse con Giure Sore all'accordo che comportò il matrimonio tra i due giovani.

La reazione della popolazione nei confronti dei banditi era sempre ambivalente perché se da un lato il criminale incuteva timore ed era percepito come un nemico da ostacolare, dall'altro conservava sempre un certo ascendente sui sudditi, soprattutto quelli più giovani. Il bandito, così come il contrabbandiere, rappresentavano infatti il coraggioso fuorilegge che si procacciava beni di prima necessità nonché di lusso, in sprezzo totale della giustizia. Tale atteggiamento faceva dunque presa presso le comunità rurali, particolarmente quelle dislocate lontano dai controlli delle autorità centrali, che si trovavano spesso in condizioni economiche misere e con a carico famiglie numerose. Non a caso, i più fidi complici dei banditi si scoprivano proprio nella ristretta cerchia di parenti e amici che non faticavano ad appoggiare le imprese delle bande. Ad esempio, Gregorio Burgognon di Michiel originario di Brest, fu testimone a Raspo nel 1787 e in quell'occasione dichiarò di essere stato diverse volte nel bosco di Mune per raccogliere vipere. Insieme a lui vi era anche Gregorio Sestach, imputato al processo, che fu definito "galantuomo" dal teste. Questi confessò però solo alla fine della deposizione di avere legami di sangue con il Sestach, essendo loro cugini<sup>60</sup>.

L'omertà della gente non nasceva sempre da un sentimento di spontanea collaborazione, bensì anche dalla paura: i sudditi temevano cioè di subire violenze dai delinquenti qualora non si fossero dimostrati accondiscendenti nei loro confronti. In questo caso, i testimoni preferivano tacere quanto era loro noto sulle attività criminali locali nella speranza di rimanere illesi. Un simile atteggiamento venne assunto anche da Bortolo Sabaz, capo delle cernide della comunità di Castagna, che non osò agire contro la banda di Daila per non mettere a repentaglio la propria incolumità. Alle autorità che gli chiesero spiegazioni sul suo comportamento rispose: "io non v'abbadaì troppo, perché prima di tutto non avevo ordine alcuno dalla giustizia di fermar veruna persona, e poi se anco avessi voluto adoperarmi colli miei soldati oltreché sempre difficile sarebbe stata l'im-

<sup>60</sup> IBIDEM, *Raspo*, b. 14.

presa, saressimo poi stati evidentemente esposti al pericolo di esser uccisi”<sup>61</sup>.

Altri testimoni si presentarono timidamente al cospetto delle autorità invocando però il diritto di mantenere celata la propria identità. Ghergo Corlerich di Visinada, testimone al processo contro i banditi di Daila, supplicò la giustizia affinché “mi assicuri di tenermi segreto, altrimenti potrebbe andarmi la mia vita”. E ancora: “io vorrei, se fosse possibile veder castigati li ladri, dei quali vivo in continuo timore d’esser ucciso, mentre altre volte ne ho scoperti, ed ebbi il coraggio una volta di andar a prender loro degl’animali, che avevano rubato. Nuovamente alla giustizia mi raccomando per non esser palesato e ciò è quanto ho da dire”<sup>62</sup>. Come il Corlerich, anche la teste Antonia Franza di San Lorenzo di Daila, espresse alle forze dell’ordine gli stessi timori: “supplico di esser tenuta segreta perche se a caso mai penetrasse il Chichio le cose che ho detto egli mi ammazzerebbe sicuramente, poiche quantunque io non possa aver cognizioni del di lui carattere, sendo che non ostante che tutti lo tiene in concetto di ladro, ed è dalla compagnia di Antonio Palcich, Pietro Crastrich detto Scheizza, [...] che si dicono quelli che commettono tante baronate nell’Istria, e che pur siano quelli, che abbiano svaleggiato il convento della Madonna de Campo [...]”<sup>63</sup>.

Al contrario, vi furono anche testimoni disposti a rilasciare puntuali denunce e relazioni alle autorità giudiziarie con l’esplicita richiesta di condanna dei malfattori. Queste deposizioni erano però soprattutto fornite dalle vittime o dai loro più stretti congiunti e conoscenti poiché, in genere, più lontano era il delitto dalla sensibilità del testimone, meno dettagliata si rivelava la dichiarazione addotta. Dalla lettura dei tre processi, non si può pertanto affermare risolutamente che la popolazione fosse ben disposta ad accusare gli imputati o, viceversa, a coprirne i reati, tuttavia il numero elevato delle testimonianze d’accusa permette di ipotizzare che le comunità non disdegnassero la collaborazione con le autorità centrali per la cattura e condanna dei malviventi.

Anche i banditi assumevano gli stessi atteggiamenti innanzi alla giustizia: alcuni persistevano nell’omertà, difendendo la propria innocenza e quella dei compagni, altri invece crollavano e confessavano ogni misfatto, forse per il timore del rito inquisitorio o nella speranza di ottenere un’at-

<sup>61</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1172.

<sup>62</sup> IBIDEM, cc. 261<sup>r</sup> – 263<sup>r</sup>.

<sup>63</sup> IBIDEM, cc. 302<sup>r</sup> – 308<sup>v</sup>.

tenuazione della pena. In tal modo agì anche Pietro Crastrich qm. Mattio che dimostrò risolutezza nella collaborazione con la carica di Capodistria: “Ho divisato di raccontare la verità alla giustizia, il dissimulare non giova, e spero, che attesa la mia ingenuità potrà ella di tal modo usare della sua clemenza in mio riguardo”<sup>64</sup>.

Nonostante la voluminosità dei fascicoli processuali, non sono reperibili molte informazioni relative al banditismo femminile: la presenza di donne all'interno di ogni banda era alquanto assidua ma nessuna di loro ebbe un ruolo da protagonista nelle vicende criminali. Le figure femminili incontrate erano, infatti, mogli ed amanti dei banditi ai quali offrivano sostegno nascondendo il bottino oppure organizzando gli incontri della setta. È il caso, ad esempio, di Matte Giurissevich che si avvaleva dell'aiuto dei familiari per la rivendita di merce rubata: si aggrappava cioè a sua moglie Lucia, al suocero Andrea Pozzecco, ad un vicino di casa, nonché alla Scombrina con il di lei marito. La Scombrina, al secolo Antonia Cabassi, era l'amante del Chichio. A svelare la relazione alle autorità fu un nobile locale, il conte Aurelio Rigo, che la definì “donna da lui mantenuta, o almeno sua amante la quale mi fece un'esatta confessione d'infinite di lui iniquità”: il Chichio si fidava ciecamente della Scombrina al punto da comunicarle tutti i reati compiuti “poiché era sempre in casa sua anco di notte tempo, e la si facevano le combriccole, e si macchinavano li delitti”<sup>65</sup>. Antonia Cabassi, catturata dalle forze dell'ordine ed interrogata, confermò la deposizione del conte Rigo, giusdicente di Cittanova, asserendo di aver sempre assecondato tutte le volontà del Chichio per timore di essere uccisa. La donna si decise, infatti, a parlare solamente dopo la morte dell'amante<sup>66</sup>.

Caso analogo accadde a Caterina Zoppetti, sposata ad un certo Marchetti, chirurgo di Verteneglio che, dopo aver conosciuto il bandito Valentin Filippich, se ne invaghì al punto da abbandonare la propria famiglia. I due amanti scapparono a Pirano e nella fuga rubarono al Marchetti effetti personali e gioielli preziosi. Una volta scoperti e assicurati alle forze della giustizia, la Zoppetti tentò invano di discolarsi sostenendo di aver sempre ignorato la contumacia del proprio compagno<sup>67</sup>.

Se le presenze femminili non incisero con particolare carisma negli

<sup>64</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21.

<sup>65</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1173.

<sup>66</sup> IBIDEM, b. 1174.

<sup>67</sup> IBIDEM.



sviluppi delle bande armate, vi furono comunque delle personalità, seppur maschili, alquanto significative, nonché di riferimento per tutti gli elementi di una *rea setta*. Tali banditi si distinsero per aver assunto al ruolo di caporione all'interno di un'organizzazione criminale, in virtù di una maturata esperienza criminale ma anche per la vita raminga condotta. Costoro erano già stati in precedenza processati e condannati in un tribunale istriano e poi fuggiti, dandosi alla macchia o tentando di rifarsi una vita altrove ma sempre circospetti e con il timore di essere riconosciuti dalle forze dell'ordine. Fu questo, ad esempio, il caso di Matte Giurissevich di Sime, originario di Vodizze che, al tempo del processo istruito a Raspo (1788) aveva circa quarantacinque anni. Prima di questo processo aveva già subito una condanna alla galera per dieci anni ma, scontati appena quarantotto mesi, il Giurissevich si dileguò cercando riparo in Turchia, dove visse per qualche mese. Tornato in Istria, tentò di cavarsela arrangiandosi tra furti di varia entità e prendendo parte alle criminose azioni della banda di Daila. L'epilogo della sua vicenda ebbe luogo nel 1792 quando morì per un colpo d'archibugio sparato dagli uomini della comunità di Daila che gli stavano dando la caccia. Un altro bandito eccellente fu Mico Poropat che, al tempo del processo di Raspo, era già fuggito di prigione e condannato al bando definitivo e perpetuo con l'alternativa della forca. Rotti, in seguito, i confini a lui proibiti e dandosi alla latitanza, entrò nella setta di Daila. Anche in quell'occasione venne arrestato e processato dalla carica di Capodistria che sentenziò (26 maggio 1793) la condanna alla forca con esposizione del cadavere fino a totale consumazione sulla strada di San Lorenzo. Altrettanto generose sono le fonti giudiziarie per Stefano Berton detto Stippe da Coroiba che aveva trent'anni durante il processo di Raspo. La sua esperienza nel crimine si era alimentata di precedenti delitti per i quali era stato condannato nel 1775 alla galera per tre anni. Di questa sentenza scontò solamente cinquantasei giorni, decidendo poi di scappare e vivere in contumacia. Nel 1785 venne nuovamente processato e condannato al bando per maltrattamenti e violenze ai danni della madre e della sorella. Durante il periodo di latitanza, a fine anni Ottanta, il Berton si allontanò dall'Istria in direzione di Treviso dove si arruolò, sotto falso nome, in una compagnia di Croati a cavallo<sup>68</sup>.

<sup>68</sup> Le informazioni biografiche di Mico Poropat, Stippe Berton e Matte Giurissevich sono

Le scorrerie dei banditi non godevano però sempre di esito positivo, poiché i controlli delle forze dell'ordine venete stanavano di sovente banditi e loro complici. Una volta assicurati alla giustizia, i criminali venivano incarcerati a scopo precauzionale, quindi processati e condannati. Le sentenze emanate in un processo con il rito del Consiglio dei Dieci erano molto severe e sempre inappellabili; ogni condanna prevedeva un'alternativa della pena, equivalente per inflessibilità al verdetto principale. In genere, le sanzioni alternative entravano in vigore qualora l'accusato non si dimostrasse abile all'adempimento della prima pena inflittagli<sup>69</sup>. Un esempio di pena alternativa poteva essere la condanna a morte, il bando<sup>70</sup>, il servizio a bordo di una galera<sup>71</sup>, il carcere<sup>72</sup>, la relegazione<sup>73</sup>.

reperibili in tutti e tre i processi esaminati, in quanto furono illustri membri di tutte e tre le "ree compagnie".

<sup>69</sup> Si veda appendice numero 2 con tutte le sentenze esaminate.

<sup>70</sup> La pena del bando traeva origine dal diritto germanico ed era inflitta al reo che, una volta proclamato, si sottraeva alla giustizia per non subire nessuna condanna. La condanna consisteva nell'espulsione dell'accusato dal territorio sottoposto all'autorità del giudice che aveva emesso la sentenza. Il bando poteva essere di tre tipi: ristretto o ordinario, definitivo e *ad inquirendum*. Quest'ultimo era inflitto a colui che era solo sospettato di una colpa. Se il presunto reo si fosse presentato entro due anni dallo scadere del reggimento in cui era stato condannato, avrebbe avuto la possibilità di offrire la propria autodifesa tentando così di scagionarsi. In caso contrario, la sentenza diventava definitiva e assoluta. Il bando ordinario prevedeva l'esclusione del reo dalla città, territorio e quindici miglia oltre i confini sottoposti alla giurisdizione del giudice che aveva comminato la sentenza. Il bando definitivo era invece applicato solo dai rettori che avevano ricevuto autorità straordinaria da una magistratura veneziana e implicava l'allontanamento dell'inquisito da tutti i domini dello stato veneto con confisca dei beni, condanna capitale come pena alternativa e taglia per quei sudditi che lo avrebbero catturato ed ucciso. Il bando ordinario e quello definitivo potevano avere una durata limitata dai tre ai vent'anni, oppure essere anche perpetui. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, 1982, p. 82-83; B. MELCHIORRI, *Miscellanea di materia criminali, volgari e latine composta secondo le leggi civili e venete*, Venezia, 1741, p. 232 seg.

<sup>71</sup> La vita a bordo di una galera era molto difficile: il reo era tenuto a remare con piedi e polsi cinti da ferri per un periodo che andava dai diciotto mesi ai dodici anni. Molti condannati preferivano questa pena pur di svincolarsi da una sentenza capitale ma, alla lunga, l'esperienza come rematore si faceva insopportabile tanto da mettere il condannato nelle condizioni di darsi alla fuga. A. VIARO, "La pena della galera. La condizione dei condannati a bordo delle galere veneziane", in *Stato, società e giustizia*, cit., p. 379 – 430.

<sup>72</sup> In epoca medievale la prigione aveva la valenza di custodia cautelare. Già dal Trecento, però, si diffuse la prassi di infliggere il carcere come pena. La condanna risultava piuttosto severa poiché i detenuti si accollavano le spese di vitto e alloggio, e le condizioni igienico – sanitarie lasciavano alquanto a desiderare. La condanna alla prigione poteva prevedere la reclusione totale e senza luce, oppure la garanzia di una fonte luminosa. G. SCARABELLO, "La pena del carcere. Aspetti della condizione carceraria a Venezia nei secoli XVI – XVIII: l'assistenza e l'associazionismo", in *Stato, società e giustizia*, cit., p. 319 – 376.

<sup>73</sup> La relegazione era destinata solo ai condannati di estrazione sociale nobile. G. Z. GREC-

Qualora fosse inflitta la pena del bando, il giudice poteva comminare anche un'eventuale ed aggiuntiva aggravante, ossia la confisca dei beni. Come asserì il giudice – assessore in Terraferma, Bartolomeo Melchiorri, la confisca era imposta “da altra autorità, che dall'ordinaria: non essendo concesso ad ogni giudice l'arbitrio di confiscare” e presupponeva che il reo si fosse precedentemente macchiato di “reato capitale”<sup>74</sup>. L'obiettivo della “confiscatione de' beni” era la devitalizzazione del bandito mediante un isolamento finanziario e quindi socio – politico. Parte dei beni confiscati erano usufruiti per il pagamento di premi e taglie agli *interfettori* e *captores* di banditi<sup>75</sup>, mentre un'altra parte era finalizzata all'impinguo delle casse dello stato.

Le sentenze non garantivano però l'epurazione del territorio dalle manifestazioni criminali, poiché di frequente i condannati si davano alla fuga filtrando in altre bande e contribuendo così alla formazione di nuovi crimini. Solo i verdeti capitali permettevano ai sudditi di godere di una relativa tranquillità, almeno per il periodo successivo all'esecuzione. Di tale avviso era il Capitano e Podestà di Capodistria che, in data 10 giugno 1793, comunicava agli Inquisitori di Stato la condanna a morte di alcuni membri della banda Palcich di Daila. Nel carteggio, il rettore sottolineava la soddisfazione per lo smembramento della “rea setta” ma, allo stesso tempo, non nascondeva una certa apprensione per il possibile insorgere di nuovi focolai di delinquenza:

“feci il giorno degl'otto l'ultimo supplizio come riuscì con buon ordine alli già sentenziati Mico Poropat, Pietro Crastrich, e Antonio Palcich, non che Bastian Giurich, facendone essere spettatori per loro esempio di altri otto condannati rispettivamente alla prigione, e galera imbarcati nel suddetto pubblico legno destinato a tradurli a codesta parte. Assiduamente intendo il divoto mio zelo nella gravissima cura di possibilmente procurare agl'abitanti di questa travagliata provincia perduta sicurezza, e tranquillità coll'interna compiacenza d'essere in parte riuscito, ed animato dal clemente compatimento, di cui scorgo con ossequiosa riconoscenza onorate le tenui mie applicazioni dall'esimia sa-

CHI, *Le formalità del processo criminale*, Padova, 1790, p. 80.

<sup>74</sup> MELCHIORRI, *op. cit.*, p. 248.

<sup>75</sup> E. BASAGLIA, “Giustizia criminale e organizzazione dell'autorità centrale. La repubblica di Venezia e la questione delle taglie in denaro (secoli XVI-XVII)”, in *Stato, società e giustizia*, II, cit., vol. II, p. 109.

pienza di V.V.E.E., implorando in continuazione il valido loro presidio, mi presterò ora con ogni sollecitudine alla definizione di altro processo delegatomi dall'Eccelso Consiglio con l'autorità, e rito che invoglia una setta di turpissimi malfattori annidati negl'alquanto rimoti territori di Montona, San Lorenzo, e Parenzo non meno numerosa e infestatrice di quella felicemente estirpata nei distretti di Umago e Cittanova”<sup>76</sup>.

Come si apprende anche dalla nota, le sentenze capitali dovevano essere esemplari ed i cadaveri andavano esposti al pubblico come deterrente alla diffusione di nuovi reati<sup>77</sup>:

“L'Illmo ed Eccmo signor Podestà e Capitanio, Giudice Delegato dal Supremo Tribunale di Stato, come in lettere 16 corrente letto e maturamente considerato l'intero contenuto del presente processo, e alla sua spedizione devenendo dietro le norme di Giustizia e di legge prestato il più serio riflesso alla qualità, e gravità degl'eccessi da rei rispettivamente commessi, ha decretando sentenziato che Mico Poropat di Pave, retento in contraffazione di bando capitale, e li Pietro Crastrich detto Battellon, ed Antonio Palcich di Mattio, pur retenti, siano nel luogo solito per il ministro di giustizia sopra eminenti forche impiccati per la gola, sicché muojano, ed in mancanza di ministro di giustizia siano militarmente moschettati, sicché muojano, ed indi li di loro cadaveri siano, ad altrui esempio, appesi alle forche nella villa di San Lorenzo distretto di Umago”<sup>78</sup>.

Nonostante le rapide e severe punizioni inflitte agli inquisiti, il crimine continuava a proliferare e i fondi esaminati ne sono una prova tangibile.

Dalla lettura delle lettere dei rettori e dei processi penali, sono emersi vari spaccati delle bande armate istriane di fine Settecento, tra cui le biografie e le generalità dei malviventi, i loro legami con la terra natia, le professioni, le reti sociali intrecciate con i convillici, le modalità con cui i banditi si attraevano fra loro e le tipologie dei reati commessi. Tutti i dati raccolti inducono dunque alla riflessione su di un fenomeno che si presentava alquanto diffuso e radicato nel territorio istriano.

Proprio per tale virulenza è opportuno allargare lo sguardo anche alle

<sup>76</sup> ASV, *Inquisitori di stato*, b. 257.

<sup>77</sup> F. BIANCO, *Storie raccontate e disegnate. Cerimonie di giustizia capitale e cronaca nera nelle stampe popolari e nelle memorie cittadine tra '500 e '800*, Udine 2001, p. 17; 21; 34-36; 40; 62.

<sup>78</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 257.

altre Province della Terraferma veneta per verificare se la presenza e l'entità delle manifestazioni criminali fossero analoghe a quelle strutturate nella penisola istriana. La limitrofa Patria del Friuli, ad esempio, dovette fronteggiare nello stesso torno d'anni almeno tre importanti bande armate che, sulla base del numero di complici attirati e della gamma di reati compiuti, non avevano nulla da imparare dalle "ree sette" istriane. In particolar modo, l'azione di rettori e Luogotenente contrastò tre grosse bande che si erano annidate a nord di Udine. La prima delle tre organizzazioni era nota come la banda dei fratelli Peressini che agì in Carnia tra il 1775 ed il 1778. Da questa si diramò una seconda organizzazione, ossia la "setta" dei fratelli Pascottini i cui capi, i fratelli Giuseppe e Valentino, risiedettero a Gemona, mentre i luoghi di ritrovo con il resto della cricca erano nelle osterie di due piccole località carniche, Montenars e Pradielis. La banda operò nella seconda metà degli anni Ottanta anche se all'epoca i due caporioni erano già noti alla giustizia: i fratelli Pascottini avevano infatti subito una precedente condanna alla galera in Dalmazia da cui erano fuggiti prima di terminare il periodo previsto dalla pena. Negli anni Ottanta i Pascottini macchinarono vari delitti tra cui grassazioni, estorsioni, almeno un omicidio, contrabbando di tabacco, falsificazione di denaro. Nel novembre del 1787 vennero arrestati dalle forze dell'ordine austriache nel territorio di Kanj mentre si riposavano in un'osteria del luogo. Immediatamente estradati, furono condotti al castello di Udine dove il Luogotenente li sottopose a giudizio<sup>79</sup>.

Una terza organizzazione criminale si era sviluppata attorno ad un certo Antonio Tosolin detto Menotto che proveniva da Adorngano, nei pressi di Tricesimo. Le sue imprese risalirono all'inizio degli anni Novanta quando aveva fatto ritorno alla sua terra d'origine, dopo la fuga dalla galera in Dalmazia. Ad Adorngano aveva reincontrato i vecchi compagni d'un tempo, ancora disponibili a darsi al crimine, soprattutto perché sicuri di poter contare sulla complicità di una schiera di nuovi e giovani correi. Anche in questo caso i misfatti spaziavano dalle violenze ai furti, dalle grassazioni agli omicidi. La fine del Menotto fu segnata nella primavera del 1793 quando venne arrestato, processato e condannato a morte per strangolamento (8 novembre 1794)<sup>80</sup>.

<sup>79</sup> M. C. RIVIERI, "Il brigantaggio nel Tarcentino: la 'rea setta' dei Pascottini (sec. XVIII)", in *Tarcent e validis de Tôr*, a cura di G. Ellero, Udine 1996, p. 359 – 362.

<sup>80</sup> F. BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri nel Friuli del Settecento. Valcellina e Valcovera*,

Anche il Trevigiano conobbe episodi simili di violenza a causa di Giacomo Barbisan e dei suoi trentadue complici che compirono all'inizio degli anni Settanta diverse grassazioni ed omicidi, nonché furti nelle abitazioni private<sup>81</sup>. Nel Padovano va ricordata la banda di Mattio Benesso, composta di almeno quindici elementi<sup>82</sup>, mentre nel veronese imperversò negli anni Novanta la banda dei Ronchi<sup>83</sup>.

Questi sono solo alcuni esempi che suggeriscono il livello di diffusione delle manifestazioni criminali in tutto il territorio della Repubblica veneta, nonostante la generosità delle fonti nascondesse delle insidie di fondo. Spesso accadeva, infatti, che la voluminosità degli incartamenti processuali non dipendesse solamente dal materiale relativo alla banda armata inquisita, ma che vi fossero uniti anche dei fascicoli attribuibili a malviventi e reati estranei a quella data formazione criminale. In questi casi, quindi, le “ree sette” non erano di così vaste proporzioni, come si sarebbe indotti a pensare con uno sguardo veloce alle fonti. Ciò è dimostrato, ad esempio, dal processo contenuto nel fondo degli Inquisitori di Stato alle buste 1176, 1177 e 1178<sup>84</sup> celebrato dal Capitano e Podestà di Capodistria nel corso del 1793. Nonostante la condizione deteriorata di molte carte, è accertabile che gli inquisiti fossero in totale trentatre, senza però costituire un'unica, enorme, “rea setta”: ogni busta è infatti suddivisa in vari fascicoletti contenenti – ciascuno – un breve processo di cui sono protagonisti piccoli gruppi di banditi, comprendenti al massimo cinque persone. Trentatre è dunque la somma di banditi processati dal rettore di Capodistria, e non un'intera banda riconducibile ad una sola azione penale. Va inoltre spiegato che le persone implicate nei processi non erano legate da vincoli di parentela o amicizia: molti di loro si conoscevano perché residenti nella medesima comunità, ma altri rimasero totalmente sconosciuti gli uni agli altri. Tale assemblaggio di reati, che vanno dall'abigeato, al furto di denaro, cibo, abbigliamento e omicidi, è dimostrabile dalla numerazione delle carte, poiché quasi tutti i fascicoli riportano in alto a destra un numero

Pordenone, 1990, pp. 110 – 115; F. BIANCO, *Le terre del Friuli. La formazione dei paesaggi agrari in Friuli tra il XV e il XIX secolo*, Verona, 1994, p. 127 – 144. Altre tracce del Menotto sono reperibili in ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 352 – 353 – 354; 1191.

<sup>81</sup> ASV, *Consiglio dei Dieci, processi delegati, Treviso*, b. 24-25-26-27-28-29.

<sup>82</sup> IBIDEM, *Padova*, b. 61 – 62.

<sup>83</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1162; 1179.

<sup>84</sup> IBIDEM, b. 1176 – 1177 – 1178.

progressivo che parte sempre dall'uno. Tuttavia, la stessa mano deve aver dato anche una numerazione generale e progressiva alle tre buste visto che l'ultima carta è contrassegnata dall'indicazione 1521 *recto*. Applicando un siffatto accorpamento, il caso non poteva che destare la preoccupazione generale, apparendo molto più aggressivo e virulento di quanto non lo fosse in realtà.

L'attenzione delle Magistrature per il rispetto dell'ordine pubblico non può prescindere dal particolare periodo storico in cui si intrecciarono siffatte imprese banditesche. A giustificare l'interesse del Consiglio dei Dieci e, soprattutto, del "Supremo Tribunale" nei confronti della delinquenza veneta poteva anche essere l'eccezionale congiuntura socio – politica sancita dallo scoppio della Rivoluzione Francese nel 1789. Il timore di diffusione di massime rivoluzionarie spinse la magistratura ad accentuare i controlli fra i sudditi per verificare che non si spargessero gli ideali di "libertà, uguaglianza e fraternità". Provando a scorrere, infatti, i carteggi dei rettori veneti inviati agli Inquisitori di Stato si nota subito la cura con cui venne trattata la delicata materia e la precisa osservazione di quanto accadeva nei territori veneti: al "Supremo Tribunale" erano relazionate le presenze sospette, ossia gli stranieri che facevano il loro ingresso nella Terraferma e si faceva pressione ai sudditi affinché collaborassero con le autorità veneziane e non si lasciassero sedurre dai motti francesi<sup>85</sup>. Esemplificativo a tal proposito è il dispaccio redatto l'8 luglio 1791 dal Capitano e Podestà di Capodistria che inviava a Venezia la consueta informativa sulla situazione nella podesteria istriana:

"l'osequiato Foglio di VV.EE. 30 spirato Giugno, che mi s'unisce con l'ordinario di jeri, impegna tutta l'attenzione di questa carica, a riconoscere, se per avventura s'introducano in questa provincia figure, o siano Francesi, o d'altre Nazioni, che si rendessero osservabili e sospette di occulta missione, e potessero contaminare li sudditi, e turbare la pubblica tranquillità.

Anco prima dell'arrivo delle loro autorevoli commissioni non lasciò la mia vigilanza d'indagare sopra un argomento di tanta interessantezza [...] di non esservi alcuna di dette figure, che possa dare imaginabile ombra di sospetto.

Io non lascerò per altro di tenere in continuo ravvisate le mie applica-

<sup>85</sup> M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento*, Firenze, 1956, p. 252 segg.



zioni per impedire l'ingresso di tali persone in questa provincia, e per ordinare la loro espulsione qualora fossero per arrivarvi.

Con egual impegno non lascerò di prestarmi per visionare se vi siano libri, o stampe provenienti dalla Francia del tenore enunziato nel Foglio stesso di VVEE li quali dal caso saranno da me raccolti, onde non si difondano dottrine [...] perniciose”<sup>86</sup>.

L'applicazione ai dettami politici veneziani potrebbe dunque aver causato un maggior controllo nella vita dei sudditi, contribuendo all'intensificazione dei contatti tra centro e periferia. L'attenzione da parte dei rettori veneti ad ogni aspetto della vita dei sudditi, e quindi anche alle manifestazioni criminali, era in parte il risultato delle direttive provenienti dalle magistrature lagunari che si adoperavano per porre sotto controllo la delinquenza e debellarla.

I metodi della Repubblica veneta per atrofizzare il sistema criminale erano costanti e indirizzati su più fronti, sebbene non sempre efficaci: vi erano in primo luogo le forze dell'ordine che, dispiegate sia in città che in campagna, si qualificarono molto più spesso per le angherie commesse a danno della popolazione che non per la capacità di mantenere l'ordine pubblico<sup>87</sup>. La Dominante tentò pertanto di coinvolgere i sudditi nella lotta al crimine, promettendo in cambio taglie e premi la cui riscossione era però molto macchinosa e implicava l'attesa di lunghi tempi. Le comunità non risposero sempre prontamente alla richiesta d'aiuto veneziana, non solo per le difficoltà di incassare il denaro loro spettante in caso di arresto di un malvivente, ma anche per il timore di ritorsioni e vendette da parte del querelato. Per ovviare a tale possibilità, si poteva ricorrere alla denuncia segreta che, redatta in forma assolutamente anonima contro un crimine o il suo autore, garantiva l'incolumità all'accusatore. La delazione veniva poi infilata nelle “casselle” o “bocche di pietra”, cioè in cavità preposte alla raccolta di denunce e dislocate sia a Venezia, sia nei suoi domini<sup>88</sup>. Infine, un altro mezzo di contenimento della criminalità era la

<sup>86</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 257.

<sup>87</sup> POVOLO, “Aspetti e problemi dell'amministrazione”, cit., p. 207 – 211; BIANCO, *Contadini, sbirri e contrabbandieri*, cit., p. 123 – 128; G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. Feltre 1634 – 1642*, Milano, 1997, p. 71 – 123.

<sup>88</sup> P. PRETO, *Persona per hora secreta: accusa e delazione nella Repubblica di Venezia*, Milano, 2003, p. 37-41; 55-163.

pena del bando, la cui applicazione non risultava sempre del tutto soddisfacente in quanto comportava talvolta solo uno spostamento di condannati da una provincia all'altra, incrementando così gli indici della criminalità<sup>89</sup>.

Negli studi dello storico Miroslav Bertoša vengono, infatti, attribuite varie responsabilità allo Stato veneziano per la proliferazione della delinquenza tra cui la scarsa attenzione della Serenissima nei confronti della Provincia istriana, le inadeguate forze dell'ordine e l'abuso della pena del bando. Ad aggravare la situazione, almeno per il Cinquecento ed il Seicento, furono le pessime congiunture economiche, accompagnate da frequenti pestilenze e carestie che infiacchirono sempre più la provincia istriana. Bisognò attendere il Settecento per riscontrare dei miglioramenti sociali, anche in virtù di una stabilizzazione dell'economia e di un più preciso impiego delle forze dell'ordine volute dalle autorità centrali<sup>90</sup>.

Nel periodo considerato approfonditamente da Bertoša, ossia XVI e XVII secolo, gravò sulla Terraferma veneta anche una situazione politica allarmante, segnata dalla faida tra famiglie della nobiltà suddita. Claudio Povolo ha ampiamente sviscerato il fenomeno, particolarmente cruento intorno agli anni Settanta del Cinquecento quando si scatenò un'intensa conflittualità tra i casati della Terraferma veneta, oppostisi l'un l'altro per la bramosia di assicurarsi il potere all'interno delle istituzioni locali, e per la necessità di difendere la rispettabilità della propria parentela. Il clima politico generò tensione che assunse presto le forme di lotta sanguinaria per il potere. Le istituzioni di Terraferma non furono più in grado di riassorbire e ricomporre la faida, al punto che fu necessario il ricorso alle autorità centrali. La Serenissima, rappresentata dal Consiglio dei Dieci, tentò dapprima di attuare la repressione dei focolai con un'intensa attività legislativa atta all'eliminazione fisica dei delinquenti, quindi al massiccio utilizzo della pena del bando. Entrambe le manovre restarono prive d'efficacia in quanto i condannati al bando, spesso bravi e vagabondi al

<sup>89</sup> D. DAROVEC, "Contrabbando e banditismo nell'Istria del Cinque – Seicento", in *Banditismi mediterranei. Secoli XVI-XVII*, a cura di Francesco Manconi, Urbino, 2003, p. 172-195.

<sup>90</sup> M. BERTOŠA, "Sudditi di natura grava. Banditismo nel Parentino nel Seicento e nei primi decenni del Settecento", *Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno (=ACRSR)*, Trieste-Rovigno, vol. XVI (1985 – 1986), p. 263-302; ID., *Zlikovci, prognanici i socijalno razbojništvo u Istri 17. i 18. Stoljeću* /Delinquenti, proscritti ed il banditismo sociale in Istria nel XVII e XVIII/, Pola, 1989, p. 229 – 231; ID., "Briganti, assassini e condannati in Istria dall'inizio del Cinquecento fino alla fine del Settecento", *Atti*, vol. XXXIX (2009), p. 167-206.

servizio del signore, alimentarono il fuoriuscitismo, ossia quel fenomeno per cui gli accusati venivano allontanati da un reggimento facendo però subito il loro ingresso al soldo di un altro casato. Il Consiglio dei Dieci riuscì infine ad accomodare gradualmente la faida solo con la delegazione del proprio rito inquisitorio ai processi istruiti dai rettori veneti, in modo da abbreviare le procedure giudiziarie e rendere più severe le pene. Solo con questo mezzo la Serenissima riuscì a ricomporre la faida, frenando le conseguenze criminose del fuoriuscitismo<sup>91</sup>.

Le bande armate istriane di fine Settecento non risultarono implicate nella faida e tanto meno in quel difficile contesto socio – economico che aveva invece fatto da sfondo alle vicende criminali della prima età moderna studiate dal Bertoša. In realtà, il comportamento dei malviventi esaminati sembrava ben lungi da qualsiasi connotazione politica: non vi erano cioè ladri alla Robin Hood che miravano alla rivendicazione dei torti subiti dalla popolazione, né giustizieri che prendevano le difese degli oppressi<sup>92</sup>, secondo le tipologie di bandito delineate da E. J. Hobsbawm<sup>93</sup>.

I reati delle bande istriane erano invece prevalentemente orientati alle rapine e ai furti di cui abigeato, razzie di cibo, denaro e gioielli, abbigliamento, nonché utensileria da cucina e da lavoro costituivano i bottini più frequenti. La merce rubata poteva poi essere destinata all'uso personale o alla ricettazione che garantiva sempre un certo margine di guadagno, al di fuori delle entrate ottenute con il lavoro giornaliero nei campi. Qualora il bottino fosse poi a base alimentare, i malviventi non disdegnavano organizzare fra loro lautì e chiassosi banchetti in cui mettevano a cuocere quanto erano riusciti a depredare. Spesso si incontravano all'aperto, noncuranti di essere ricercati dalle forze dell'ordine<sup>94</sup>.

Nonostante i proclami, le ammonizioni della giustizia e le condanne al bando, i malviventi continuavano infatti ad aggirarsi indisturbati nelle comunità di residenza, forti degli appoggi ottenuti da vicini e conoscenti ed anche certi che l'omertà dei convillici fosse assicurata dal timore di

<sup>91</sup> C. POVOLO, *L'intrigo dell'onore: poteri e istituzioni nella Repubblica di Venezia tra Cinque e Seicento*, Verona, 1997.

<sup>92</sup> E. J. HOBSBAWM, *I banditi. Il banditismo sociale nell'età moderna*, Torino, Einaudi, 1971.

<sup>93</sup> Tuttavia, l'analisi di Hobsbawm rivela delle continuità con le peculiarità del banditismo istriano di fine Settecento almeno per quanto riguarda l'estrazione sociale rurale dei malviventi e per la loro preferenza nell'agire indisturbati e lontani dai controlli delle autorità centrali: i banditi si muovevano, infatti, in zone di confine, territori montuosi e nei boschi.

<sup>94</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1173.

subire vendette. In tal modo era solito comportarsi anche Pietro Crastrich, uno dei complici nel furto al castello di Daila, che non disdegnava camminare liberamente per San Lorenzo, malgrado le forze dell'ordine lo stessero cercando. Un testimone al processo, un certo Mattio Scigner, andava dicendo che "il Crastrich dopo la fuga continuava a trattenersi con libertà nella propria [...] villa, dove caminava armato, [e] indicava la sua reità nel commesso delitto, e lo intesi parimenti ad'esprimersi già, che una volta, o l'altra sarebbe andato in galera, mà che voleva prima vendicarsi del Rosignoli [ossia l'agente della contessa Grisoni che aveva sostenuto la colpevolezza del Crastrich], e privarlo di vita, aggiungendo, che qualora non gli riuscisse di farlo prima di venir fermato, poteva essere certo, che ritornando in libertà lo avrebbe fatto a pezzi. Quest'espressioni le ho intese moltissime volte dalla sua voce"<sup>95</sup>. È opportuno precisare però che la spavalderia del Crastrich crollò non appena l'accusato fu innanzi al giudice poiché fu l'unico bandito a confessare il furto al castello di Daila sia nel *costituto de plano*, sia in quello *opposizionale*. Oltre a ciò, dallo spoglio delle testimonianze si desume inoltre che il Battellon doveva avere problemi economici se molti testimoni asserirono che era povero e senza alcun mezzo di sussistenza. Prima di giungere a conclusioni, sarebbe però opportuno indagare il rapporto intercorrente tra testimoni e accusato in modo da escludere la possibilità che i convillici stessero offrendo all'imputato delle attenuanti per scagionarlo. Inoltre, sarebbe altrettanto interessante comprendere i motivi dell'indigenza dell'accusato, poiché questi potevano anche essere ascritti all'indolenza più che a complicate congiunture economiche: a ben guardare, infatti, la maggior parte dei testimoni dipinse il Crastrich come un ozioso amante delle osterie e della crapula che aveva sempre condotto una vita di espedienti: "il Crastrich miserabile di condizione, perché privo di beni di fortuna, e senza volontà di lavorare, aveva sempre delli denari da spendere, e questo è segno, che li ricavava dalle briconate, che andava facendo. [...] dopo la fuga lo vidi molte volte armato come un assassino, ed anzi procurava di schivarlo, temendo di qualche insulto"<sup>96</sup>. Questa fu la testimonianza di un conoscente del Crastrich, ossia un certo Mattio Radin qm. Zuanne da Verteneglio, che veniva comunque condivisa dalla maggior parte dei convillici. Come nel caso del Battellon,

<sup>95</sup> IBIDEM, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Capodistria*, b. 21.

<sup>96</sup> IBIDEM.

anche gli altri banditi godettero di pessima fama poiché venivano comunemente considerati dei perdigiorno che trascorrevano una vita oziosa e al di fuori delle leggi.

La delittuosità era inoltre talmente consueta che è stato persino possibile scoprire che dei testimoni d'accusa in un processo, si erano a loro volta presentati come imputati presso un altro giudice: questo fu, ad esempio, il caso di Antonio Lucon di Gasparo, proveniente da Verteneglio. Costui era stato un teste al processo contro la banda dei Palcich e in tale circostanza non aveva risparmiato accuse contro i colpevoli, in particolar modo al Crastrich<sup>97</sup>. Tuttavia, nemmeno un paio d'anni più tardi, il Lucon cadde nelle forze della giustizia per aver commesso violenze domestiche ai danni della madre e della sorella, e per aver condiviso crimini con i banditi di Daila, precedentemente incolpati<sup>98</sup>.

I banditi sembravano votarsi alla criminalità con una certa abitudine, soprattutto se ciò garantiva l'approvvigionamento di beni di consumo, di prima necessità e di lusso. Infatti, oltre ai furti e alle rapine, un terzo reato di gran lunga radicato nelle abitudini istriane era il contrabbando che spesso si sviluppava di pari passo con il banditismo. I contrabbandieri agivano sia soli, sia in organizzazioni cui facevano sempre parte anche disertori dell'esercito, vagabondi, povera gente e banditi. Insieme si spostavano agilmente lungo la penisola, basandosi sulla conoscenza del territorio e sulla scarsa vigilanza da parte delle autorità veneziane nelle zone periferiche e di confine. I contrabbandieri potevano spesso anche contare sull'appoggio della popolazione locale che, lungi dal concepire i traffici di frodo come un crimine, lo consideravano invece un'opportunità per reperire merci, soprattutto sale, tabacco e olio, ad un prezzo inferiore rispetto

<sup>97</sup> Vale la pena di riportare le parole con cui il Lucon qualificò il Crastrich al processo in cui presenziò come testimone d'accusa: "Egli [Pietro Crastrich] è di già un malvivente, e lo dimostra il fatto, poiché non possedendo cosa alcuna, e lavorando pochissimo, sembra che dovesse cercare la carità per vivere, ma all'opposto aveva sempre delli denari in scarsella, colli quali viveva in allegria. Mi è notto ancora che il detto Pietro Crastrich, in unione di Giacomo Palcich, e di Marin Orlich, tré delli compagni dell'aggressione praticata al Rossignoli, unitamente ad altri cinque, [...] nella notte antecedente alla festività della Beata Vergine della Ceriola, che fu alli due del passato febraro [...]. nel ritorno [...] commisero de' latrocinj a quelli, che incontravano per la strada, rubbando, pane, carne, ed altro, oltre a qualche poco di soldo, che ritrovavano in dosso alle persone. [...] Mi attrovai un giorno in compagnie delli predetti Crastrich, Palcich ed Orlich, colli quali bevetti del vino, ed essendo essi alterati più di me, mi fecero questo racconto, ed aggiunsero che quello era il miglior mestiere del mondo, colla citata espressione che tutto è di tutti, e credo me lo dicessero, per indurmi ad unirmi nella loro aborrita compagnia". IBIDEM.

<sup>98</sup> IBIDEM, *Inquisitori di Stato*, b. 1172.

al costo del mercato, gravato dal monopolio veneziano<sup>99</sup>.

Tali azioni illecite non avevano connotazione politica, né miravano al rovesciamento delle istituzioni esistenti<sup>100</sup>, bensì erano concepiti come strumenti per migliorare le proprie condizioni di vita. Oltre a ciò Furio Bianco, nello studio sui ribellismi, le rivolte antifiscali e la repressione della criminalità istriana in età moderna, asserisce che “non si trattava [...] di una dura risposta a pressanti bisogni economici e a impellenti necessità alimentari, aggravati da una congiuntura negativa o dalla progressiva trasformazione strutturale dell’economia e dell’organizzazione produttiva con il conseguente abbassamento della soglia di sussistenza. La crisi economica poteva, tutt’al più, esasperare tensioni e conflitti già presenti ed operanti, senza tuttavia portare al saccheggio dei granai, ai furti o alla devastazione dei palazzi dei notabili”<sup>101</sup>. Non era quindi la mera povertà a favorire il crimine né tantomeno l’opposizione politica, quanto una sorta di “tradizione antifiscale”<sup>102</sup> che incoraggiava la popolazione a procacciarsi illegalmente ciò di cui necessitava nel quotidiano.

Pertanto ogni comunità poteva trarre dei vantaggi dall’azione delle organizzazioni criminali, cercando di destreggiarsi tra le violenze subite e la possibilità di ottenere merci rubate o di contrabbando a basso prezzo. Sfogliando le fonti giudiziarie appare subito chiaro l’interesse delle autorità nel contrastare queste forme di delinquenza, alquanto numerose. Tuttavia, non tutti i casi penali contenuti nel fondo degli Inquisitori di Stato e del Consiglio dei Dieci fanno riferimento a grosse bande armate come quelle di Daila, Dignano, Raspo e Capodistria, bensì a delitti compiuti da singoli malviventi, oppure da piccoli gruppi composti al massimo da quattro o cinque individui. A ben guardare, anche il grosso processo contenuto nel fondo degli Inquisitori di Stato e istruito a Capodistria<sup>103</sup> si è dimostrato fin da subito una somma di fascicoli non riguardanti un’unica banda, bensì una moltitudine di reati compiuti da modeste organizzazioni criminali indipendenti le une dalle altre.

<sup>99</sup> DAROVEC, *op. cit.*, p. 171-180; bianco, *Contadini, sbirri e contrabbandieri*, cit., p. 99 – 107.

<sup>100</sup> E. P. THOMPSON, *Whigs e cacciatori: potenti e ribelli nell’Inghilterra del XVIII secolo*, Firenze, 1989, p. 70.

<sup>101</sup> F. BIANCO, “Ribellismi, rivolte antifiscali e repressione della criminalità nell’Istria del ‘700”, *AH*, vol. III (1994), p. 163.

<sup>102</sup> IBIDEM.

<sup>103</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1176-1177-1178.

Le restanti tre bande si presentano con una struttura relativamente differente che fa perno attorno ad un crimine compiuto dall'intera congrega, cosicché la banda di Daila venne riconosciuta per il furto al castello della contessa Grisoni e per la rapina presso il convento della Beata Vergine dei Campi di Visinada, la banda processata a Raspo si distinse invece per l'assalto al castello di Jablenizza, mentre la combriccola indagata a Palma si macchiò di un consistente abigeato ordito dai cinque fratelli Sore nel territorio di Dignano. Tali reati ebbero vasta risonanza fra le comunità del territorio istriano, tanto che la giustizia investigò immediatamente raccogliendo informazioni intorno ai banditi e ai loro trascorsi. Anche i convillici dimostrarono una certa solidarietà sia con le vittime, sia con le ricerche delle autorità, adducendo testimonianze non solo sugli ultimi episodi di violenza ma trovando anche il coraggio di confessare soprusi subiti in passato. Oltre al sostegno da parte della popolazione locale, il rettore poteva anche contare sulla collaborazione delle altre podesterie che erano tenute a fornirgli documentazione sui precedenti penali degli inquisiti: non era raro, infatti, che i banditi indagati in un foro, fossero stati in passato processati presso altri reggimenti, lasciando così delle tracce indelebili della loro formazione criminale.

Avvalendosi dunque della collaborazione dei rappresentanti veneziani, un rettore poteva entrare in possesso di numerosi fascicoli processuali che confluivano poi nell'incartamento principale, cioè quello contenente il caso da cui aveva preso avvio l'indagine. In questo modo un archivio processuale accresceva il proprio volume, apparendo di vaste proporzioni. Osservando infatti i casi già citati della banda di Daila, dei ladri di bestiame di Dignano e degli assalitori al castello di Jablenizza, le nove buste totali racchiudono persino copie dello stesso materiale proprio perché i malviventi si spostavano nel territorio da una banda all'altra, obbligando spesso i podestà ad indagare sugli stessi imputati e sui medesimi casi penali. Inoltre, è bene sottolineare che il delitto da cui partiva l'indagine era sempre l'unico che riusciva a riunire quasi tutti i membri di una banda che, evidentemente, si scioglieva non appena si concretizzava la spartizione del bottino. A fare da corollario, sono invece un'innumerabile quantità di reati riconducibili ai singoli banditi, oppure ad un contenuto numero (mai eccedente di cinque) di malviventi che si conoscevano ed occasionalmente organizzavano qualche furto, per poi separarsi e eventualmente cercare nuovi complici.



L'apporto della delinquenza istriana non va negato, né sminuito ma è opportuno riflettere sulle peculiarità e caratteristiche delle fonti giudiziarie che, pur presentandosi imponenti, rivelano in realtà un assemblaggio di elementi che contribuiscono a far apparire il fenomeno tanto consistente, quanto pericoloso.

## APPENDICI

### I.

ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Raspo, b. 14, da c. 479r a c. 485v.*

Un uomo di statura vantaggiosa, capigliatura, mostacchi, e barba color nero, jacchetta di lana scura, camiscia di canape, bragoni di tella bianca lunghi alla marinara, scarponi in piedi dell'età come disse, e dall'aspetto dimostra d'anni 29 circa quale ammonito e avvertitolo essendo de plano costituito

Fu

Int. Del suo nome, cognome, padre, ed esercizio?

Risp. Io mi chiamo Martin Ussetta qm. Rocco lavoro alla campagna, e sono nativo, ed abitante nella villa di Premontore.

Int. Come si attrovi nelle forze della Giustizia?

Risp. Sarà un mese, e mezzo che venni retento dalle cernide mentre ero alla campagna, alla loro vista venni alla fuga perché li miei amici mi avvertirono che contro di me era stato rilasciato l'ordine. Io credo di essere stato retento perché fui a svaligiare un castello nell'austriaco nello scorso mese di novembre, e credo questo solo il motivo non avendo commesso altri delitti.

Int. A dire in unione di chi, e qual castello fosse a svaligiare nello scorso novembre, e gli effetti da quello asportati.

Risp. Sono prontissimo di raccontare con verità, e precisione ogni cosa alla giustizia, sperando anche di poter ricevere se non perdono, almeno minorazione di castigo nella mia colpa, se non taccio il vero, e scopro li complici.

Zuanne Alba, e Zuanne Millich sono persone che per il loro carattere impressero il timore nella villa, e nelle contrade vicine sempre violenti, sempre portati alle ruberie, armigeri, omicidi erano praticati per tema, et io pure li avvicinava, e mostrava di esser loro amico, onde non preso da essi in vita, e per conto loro poter vivere tranquillo. Subì la fortuna di sempre sottrarmi da loro invisì alle scelleraggini ora sotto un pretesto ora sotto l'altro, e sempre mi tenni illeso da tutto. Li primi di settembre una mattina venne a chiamarmi alla mia casa la moglie dell'Alba perché passassi alla sua. Vi andai, e trovai colà tre da me in allora non conosciuti, che quindi seppi essere Michiel Poropat, Biaggio Uragna, e Marco Rupena, eravi pure il Millich. Mi disse allora l'Alba essere queste persone nostre amiche, e che avevano concertato di andar a prendersi del dinaro da un luogo sull'Impero, ch'oppure doveva essere della partita loro, e sarei avisato del quando, e che intanto tenessi secreta la cosa. Delitti non aveva mai commesso nei miei giorni, e però cercai pretesti di scherzarvi, ma sotto dell'Alba e del Millich mi fu detto, che doveva far loro questo piacere, se non volle vedermi incendiare la casa, e compensare la mia ingratitudine con una schioppettata quando mi offrivano dei vantaggi per sentimento di amicizia, e mi chiamavano con essi. Promisi di andare, e di tacere. Si bevete, si mangiò io poi sono partito, e così li forastieri più non si parlò di questa faccenda, ch'io credevo di già tramontata. Il giorno precedente a quello dei morti venne da me la moglie dell'Alba, e mi disse, che suo marito mi attendeva in casa. Vi andai, e trovai colà anche il Millich. Mi dissero che erano passati li corrispondenti avvisi con gli altri della compagnia, che tutto era disposto, e che il giorno seguente s'intraprenderebbe il viaggio per andare a prendere del dinaro nell'estero, tentai di dissiparmi, ma fecero delle minacce della vita, dissi di

andarvi, e mi ordinarono di dover essere a due ore di sole nella successiva mattina sulla strada di Pomer et ivi attender chi primi arrivassero. Vi andai e li trovai che mi attendevano al luoco fissato. Tutti eravamo vestiti all'uso del paese, ed ognuno di noi aveva lo schioppo, il cortello, et una pistola, e la torbizza. Si passò a Dignano ove abbiamo pernottato ad un osteria, che non so indicare ove a noi si unì Ive Mamillovich che compresi essere stato precedentemente avvertito. Partiti la successiva mattina, viaggiando fuori delle strade maestre siamo giunti all'osteria di Leme ove si mangiò si riposò un poco, e di là non avendoci quell'oste voluto dar alloggio per la notte si proseguì dal Mattosevich ove abbiamo pernottato avendoci egli accolto come galantuomini; anzi li Millich, ed Alba dissero che andavano in traccia di alcuni animali, che ci erano stati rubati. La mattina siamo passati da Marco Rupena, era giorno di Domenica, et ivi erano in attenzione di noi Michiel Poropat, e Biaggio Uragna. Si passò colà il restante del giorno mangiando, e bevendo erano tutti allegri, e dicevano che ritornerebbero col del dinaro assai, senza però mai nominare il luogo dove dovevasi andare. Io nulla diceva, e sospirava trovandomi con tanti scellerati, che facevano pompa dei delitti commessi. Partiti dalla casa di Marco Rupena tutti sette siamo passati a quella del Zez e in unione di questo che faceva l'ottavo sentì che dicevano essere finalmente completa la compagnia. Erano tutti con li vestiti loro ordinari armati di schioppo, chi di una, e chi di due pistole, e di pallosso, ossia cortello, e Michiel aveva in testa una beretta rossa all'uso de greci di Peroi. Conobbi che tra essi erano corsi discorsi, e che erano fissate le giornate, ed i luochi di ritrovarsi. Si continuò camino tutti avendo nelle respetive torbizze pane, e formaglio, e si viaggiò sempre dormendo ne boschi, e non per le strade ordinarie. Biasio Vragna facendo da guida si alloggiò più in case passando sempre per luoghi a me affatto nuovi, e dove non era più stato. Per strada non si rubò che un solo animale ma non so poi dire se nel Veneto, o nel Estero, e lo abbiamo anche archibugiato. Li discorsi poi continui di costoro erano senza mai nominare il luoco, dicevano che se trovassero resistenza, il che non era da stupirsi, non si voleva pietà nell'uccidere qualunque per non recidere il frutto di tanta fatica. Giunti in una villa che sentì dire Mune Piccolo Biaggio Vragna chiamato uno uomo detto Matte parlò con lui, e con gl'altri, e sentì che disse non essere la cosa difficile, che pur due o tre giorni prima eravi pur egli stato in quel luoco per spiare con la scusa di vendere non so se dicesse tabacco o sale, e che aveva veduto esservi assai pochi uomini, non guardie, e si da farsi un buon bottino, ma che era necessario eseguirlo di fretta, e si esibì per compagno, e venne accettato. Cantavasi il tutto giorno da che eravamo da che eravamo partiti di casa, quando al levare del sole si siamo ridotti in vicinanza di un castello che dissero quello essere. Pocco si attese, che venne calato un ponte, per il quale in esso entravasi, ed aperte le porte, ecco due donne, che sortivano con li mastelli per prendere acqua le abbiamo sorprese, e ci siamo subito impossessati della porta facendo nel cortile passare le donne da dove non abbiamo permesso alle stesse di moversi. Io, e Biasio Vragna siamo rimasti alla custodia della porta gli altri tutti salirono nel castello. Sentì il rumore, che facevasi di sopra, e Biasio pur egli per mezzora andò a vedere se vi occorreva assistenza, e ritornò dicendo, che tutto andava bene, con quiete, e senza sangue. Io mai mi mosi dal mio posto dopo tre ore quasi ritornarono tutti con le torbizze cariche di robba, e alcuni di loro con due schioppi, con una canna di fucile con due pistole, e dissero andiamo, e tutti correndo dietro a Biasio Vragna, si salì rapidamente un monte non molto erto, e disceso nella parte opposta si siamo seduti vicino ad un covo grande di fieno stanchi, e sposati circa

l'ora del vespero. Era giornata scura, e di fosco caligo, ivi si levò ogni cosa dalle torbidezze eravi argenti, oro, orologi, anelli, e anco altre cose che io non saprei individuare, oltre summa di soldo in 35 talleri, e monete d'oro. Alba, e Mico fecero la divisione a chi toccò una a chi l'altra alcuno di noi già non conosceva il vero prezzo di quegli effetti [...]. Gli altri effetti andarono divisi tra gli altri ne ho presente a chi tocasse una cosa a chi l'altra, se non saprei neppure individuare in ora tutto ciò che vi era: all'Alba so ben di essere toccato uno schioppo con mire d'argento, et un anello con pietre tra le altre cose. Io credo poi, che nell'atto del furto, effetti di piccolo volume si appropriassero occultamente essi l'uno coll'altro, e non vi fosse quindi un'equa partizione ne generi se non eravi tra di noi chi sapesse il valore delli medesimi, e neppure delle monete. Io non ebbi se non quanto dissi. Levate le lame dalli cortelli, e dalli pironii che erano di ferro rompendo li manichi d'argento, con li sassi si lassiorono colà ove pure si lassìo una scattola come di marmo e cornici giale considerate di niun prezzo. Poste le rispettive robbe nelle sacchette si cominciò a viaggiare di tutta notte ne boschi, e per strade fuori di mano, prendendo riposo il giorno, sempre faccendo la guardia uno di noi, mentre gli altri dormivano. Altri sette giorni si consumò nel viaggio. Giunti alla casa di Marco Rupena, ivi si fermarono gli altri, e abbiamo prosseguito noi altri quattro cioè io, Alba, Millich, e Mamillovich uniti. Passando per il territorio di Valle si rubò un castrato non so a chi appartenesse. Quanto à l'interia narrativa del fatto ne veri, e precisi modi come avvenne con la nomina de veri rei fu questo il mio primo delitto, questa la prima volta che fui in estero, questa la prima volta che fui socio a così svista gente, ma l'ultima della vita.

[...]

## II.

### Sentenze.

ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1174, 26 maggio 1793 (Sentenze relative alla banda di Daila processata dal Capitano e Podestà di Capodistria).

Mico Poropat di Pave arrestato in contraffazione di bando capitale; Pietro Crastrich detto Battellon e Antonio Palcich di Mattio	Condannati all'impiccagione con esposizione del cadavere sulla strada di San Lorenzo di Daila. L'alternativa della pena prevedeva la morte per moschettata sparata da un ministro di giustizia
Mattio Sain qm. Antonio; Antonio Lucon di Gasparo	Condannati per vent'anni in prigione a Venezia senza luce. In caso di fuga, era prevista la stessa pena dall'inizio.
Zuanne Percich qm. Marin; Antonio Fermich qm. Ive; Matte Colonna qm. Antonio; Valentin Filippich qm. Valentin	Condannati alla pena della galera da remo per sette anni, con alternativa della prigione per dieci anni a Venezia senza luce.
Zorzi Burlovich di Gasparo, Urbano Franch detto Urban	Condannati alla pena della galera da remo per cinque anni con alternativa della prigione per sette anni a Venezia senza luce.
Antonia Cabassi detta Scombrina, Caterina moglie di Antonio Marchetti	Condannate ad un anno di prigione con l'alternativa della stessa pena.
Antonio Cossetto qm. Antonio; Domenico Ferin detto Furlano	Condannati alla galera per sette anni con l'alternativa della prigione per dieci anni a Venezia senza luce.

ASV, *Consiglio dei Dieci, Processi delegati, Palma*, b. 8, 6 giugno 1785 (sentenze relative alla banda di Dignano, processata dal Provveditore Generale di Palma).

Antonio Nadinich detto Musaran; Zuanne Carich	Condannati a morte per moschettata sparata a Dignano da un ministro di giustizia. Imposta inoltre l'esposizione del cadavere fino a totale consumazione lungo la Calle Lunga di Dignano.
Giuseppe Radeca	Condannato alla pena della galera da remo con ferro ai piedi per dieci anni con alternativa della prigione per vent'anni senza luce. In caso di fuga dalla prigione, l'imputato veniva condannato al bando definitivo e perpetuo con una taglia sulla sua cattura di seicento lire.
Martin Sore	Condannato alla pena della galera da remo con i ferri ai piedi per sette anni con l'alternativa della prigione senza luce per dieci anni. In caso di fuga, all'imputato spettava la condanna al bando per quindici anni con una taglia per la sua cattura di seicento lire.
Jure Sore, Mico Sore, Antonio Gravanich detto Marcocura	Condannati a cinque anni di galera con i ferri ai piedi con l'alternativa di prigione senza luce per sette anni. In caso di fuga agli imputati spettava la condanna al bando per dieci anni con una taglia per la loro cattura di quattrocento lire.
Jure Millos, Mico Divissich, Jure Millos qm. Mico	Condannati a tre anni di galera con i ferri ai piedi con l'alternativa della prigione senza luce per cinque anni. In caso di fuga agli imputati spettava la condanna al bando per cinque anni con una taglia di trecento lire per la loro cattura.
Simon Gravanich detto Marcocura e Martin Bar-rissich	Condannati a diciotto mesi di galera con i ferri ai piedi con l'alternativa della prigione senza luce per due anni. In caso di fuga agli imputati spettava il bando per cinque anni con una taglia per la loro cattura di trecento lire.
Ghergo Celega, Pave Percat, Matte Bucovich detto Boneco	Condannati al bando per quindici anni con l'alternativa di sette anni di galera. In caso di inabilità erano previsti dieci anni di prigione senza luce.
Martin Peressa, Ive Zuccarich detto Morichio	Condannati al bando per dieci anni con l'alternativa della pena della galera da remo per cinque anni. In caso di inabilità era prevista la prigione senza luce per sette anni.
Martin Zuccarich detto Prussian, Matte Duchichi	Condanna al bando per cinque anni con l'alternativa della condanna alla pena della galera da remo per diciotto mesi. In caso di inabilità era prevista la prigione senza luce per tre anni.

ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 1147, 22 giugno 1789 (in questa busta si trovano le sentenze del processo istruito dal Capitano di Raspo).

Stippe Berton detto Zez; Mico Poropat di Pave detto Moro, Biaggio Busich, Matte Giurissevich	Condannati al bando perpetuo e definitivo con l'alternativa della condanna a morte per impiccagione per mano del ministro di giustizia appartenente alla giurisdizione in cui sono stati arrestati in contraffazione di bando. La pena prevedeva l'aggravante della confisca dei beni.
----------------------------------------------------------------------------------------------	----------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------------

#### 22 giugno 1789

Matte Valentich qm. Matte	Condannato al bando definitivo e perpetuo con l'alternativa della condanna alla galera da remo. In caso di inabilità era prevista la prigione senza luce per vent'anni e, in caso di fuga, la condanna ricominciava con il bando. Taglia di seicento lire per la cattura del bandito.
Biaggio Biba detto Flandia, Antonio Covaz qm. Matte, Matte Svitan da Torre	Bando per vent'anni fino a quindici miglia oltre i confini della giurisdizione di Raspo, oltre ai quattro luoghi con l'alternativa della pena della galera da remo per sette anni. In caso di inabilità, gli imputati erano condannati alla prigione senza luce per quindici anni. Taglia di lire quattrocento per la loro cattura.

#### 23 luglio 1789

Tommaso Caich qm. Gregorio	Condannato al bando oltre quindici miglia dalla giurisdizione di Raspo per sette anni con l'alternativa della pena della galera per tre anni. In caso di inabilità alla galera era prevista la prigione senza luce per cinque anni e una taglia di quattrocento lire per sua cattura.
Antonio Briban qm. Domenico; Zuanne Lucon; Pietro Caporalin; Lorenzo Druseta detto Turina; Zuanne Tromba	Condannati al bando per cinque anni fino a quindici miglia oltre i confini della giurisdizione di Raspo con l'alternativa della stessa pena.

#### 17 agosto 1789

Valentin Schiauzzo qm. Zuanne; Ambrogio Manzin qm. Fiorin; Bernardo Molin qm. Valentin	Assolti.
----------------------------------------------------------------------------------------	----------

25 luglio 1789

Zuanne Slipsevich detto Alba e Bich; Martin Ussetta; Biaggio Grosich detto Vragna	Condannati alla galera per dieci anni con l'alternativa della prigione senza luce per venti anni. In caso di fuga gli imputati vengono condannati al bando definitivo e perpetuo con una taglia sulla loro cattura di ottocento lire di piccoli.
Lorenzo Simpsich qm. Simon; Ive Mamillovich qm. Ive	Condannati alla galera per sette anni con l'alternativa della prigione per quindici anni. In caso di fuga, gli imputati vengono condannati al bando per vent'anni con una taglia di seicento lire di piccoli per la loro cattura.
Giovanni Sestach di Gregorio	Condanna alla galera per tre anni con l'alternativa della prigione per cinque anni. In caso di fuga l'imputato è condannato al bando per dieci anni con una taglia di trecento lire per la sua cattura.
Gregorio Sestach qm. Giacomo, Lorenzo Manzin detto Bobbo	Condanna alla pena della galera da remo per diciotto mesi con l'alternativa della prigione per tre anni. In caso di fuga gli imputati sono condannati al bando per cinque anni con una taglia di trecento lire.

25 luglio 1789

Matte Mazzan qm. Matte	Assolto
------------------------	---------

**SAŽETAK: NAORUŽANE SKUPINE U ISTRI KRAJEM 18. STOLJEĆA** – Analiza sudskih spisa Vijeća desetorice i Državnih inkvizitora koji se čuvaju u Državnom arhivu u Veneciji omogućila je pronalaženje važnih tragova o pojavi razbojništva u Mletačkoj Istri krajem 18. stoljeća. Napose, u tom razdoblju postojale su tri velike naoružane razbojničke skupine koje su kružile poluotokom pljačkajući i sijući strah među stanovništvom. Mletačko pravosuđe, osjetljivo na tu pojavu, brzo je reagiralo u potrazi za razbojnicima koji su, nakon uhićenja, podvrgnuti strogim procesima s inkvizicijskim postupkom Vijeća desetorice. Sudovi kojima je povjereno pokretanje kaznenog postupka, odnosno magistrature u Kopru, Rašporu i

Palmi prikupili su sve spise u obimne sveske koji i danas omogućavaju dubinsku analizu tih kriminalnih organizacija. Prikupljene informacije potiču široko promišljanje o sastavu tih skupina: od hijerarhijske organizacije do tipologije počinjenih zlodjela, od društvenog porijekla razbojnika s njihovim osobnim podacima do složene prirode njihovih društvenih odnosa uspostavljenih s mletačkim podanicima.

Drugi dio ovog rada usredotočen je na usporedbu istarske kriminalne pojave s onom koja se ukorijenila u drugim kopnenim pokrajinama pod mletačkom vlasti u istom povijesnom razdoblju, te na reakciju mletačkog pravosuđa u kaznenom progonu zločina koje su počinile razbojničke skupine.

**POVZETEK: OBOROŽENE TOLPE V ISTRI OB KONCU OSEMNAJSTEGA STOLETJA** – Analiza sodnih virov magistratura *Consiglio dei Dieci* (Zbor desetih) in *Inquisitori di Stato* (Državni inkvizitorji), ki jih hrani beneški Državni arhiv, je prispevala k odkritju pomembnih sledi v zvezi s pojavom banditizma v beneški Istri ob koncu osemnajstega stoletja. Posebej so izstopale tri velike oborožene tolpe, ki so divjale po polotoku, ropale in sejale strah med prebivalci. Težav so se dobro zavedale beneške sodne oblasti, ki so se pravočasno lotile preganjanja razbojnikov, jih polovile in podvrgle strogim procesom pred zborom *Consiglio dei Dieci* z inkvizicijskimi metodami. Sodišča, pooblaščen za pripravo kazenskih postopkov, oziroma rektorji Kopra, Rašporja in Palme, so zbrali vse listine v zajetne zvezke, ki še dandanes omogočajo poglobljeno analizo hudodelskih združb. Zbrani podatki spodbujajo obsežna razglabljanja o sestavi tolpe: od hierarhične organiziranosti, vrste izvršenih kaznivih dejanj, socialne izključenosti zločincev in njihovih osebnih podatkov, pa vse do zapletenih družbenih odnosov z beneškimi podaniki.

Drugi del prispevka se ukvarja s primerjavo istrskega kriminalnega fenomena s tistim, ki se je zakoreninil v drugih provincah beneškega zaledja (*Terraferma*) v enakem zgodovinskem obdobju, pa tudi z odzivom beneške magistrature, pripravljene na kazensko preganjanje hudodelstev, ki so jih zagrešile tolpe.